

NUOVI argomenti

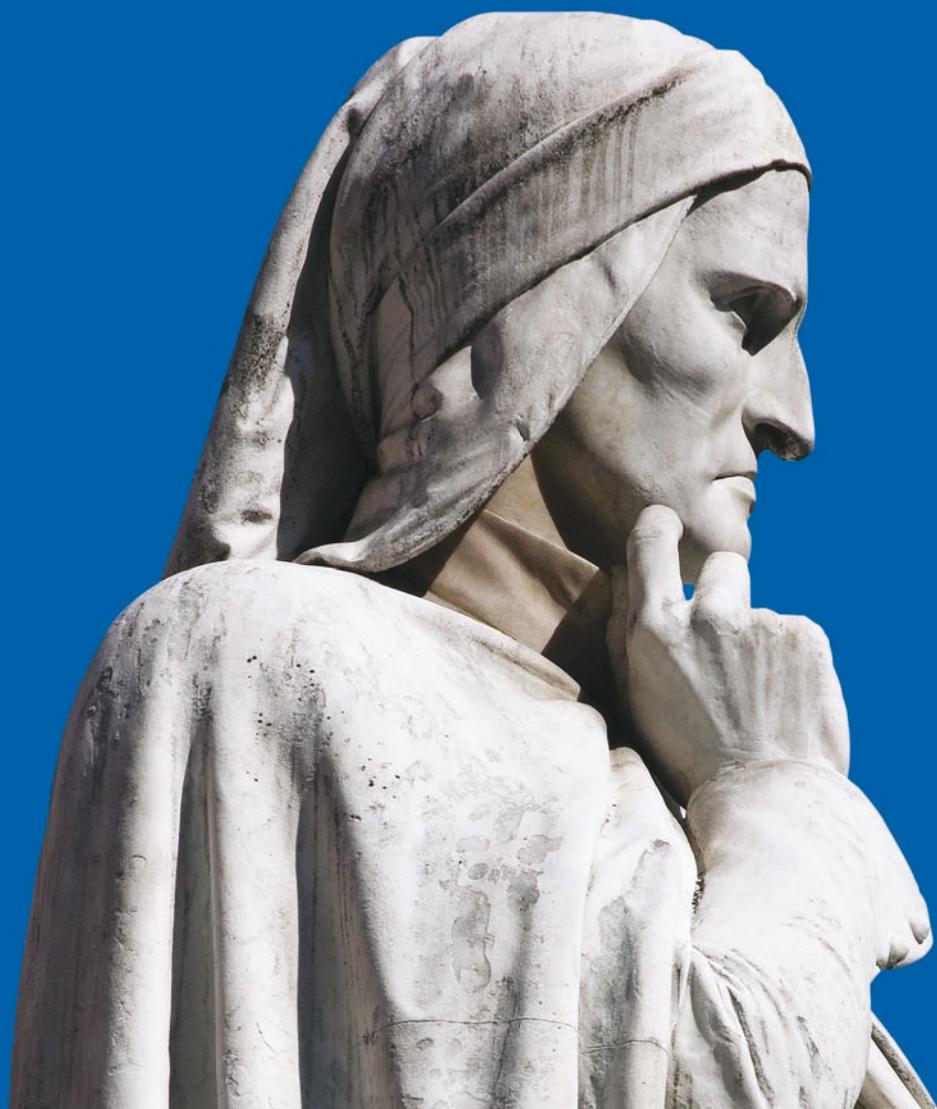
Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 8 • Agosto 2021

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Omaggio a DANTE

Lectio magistralis



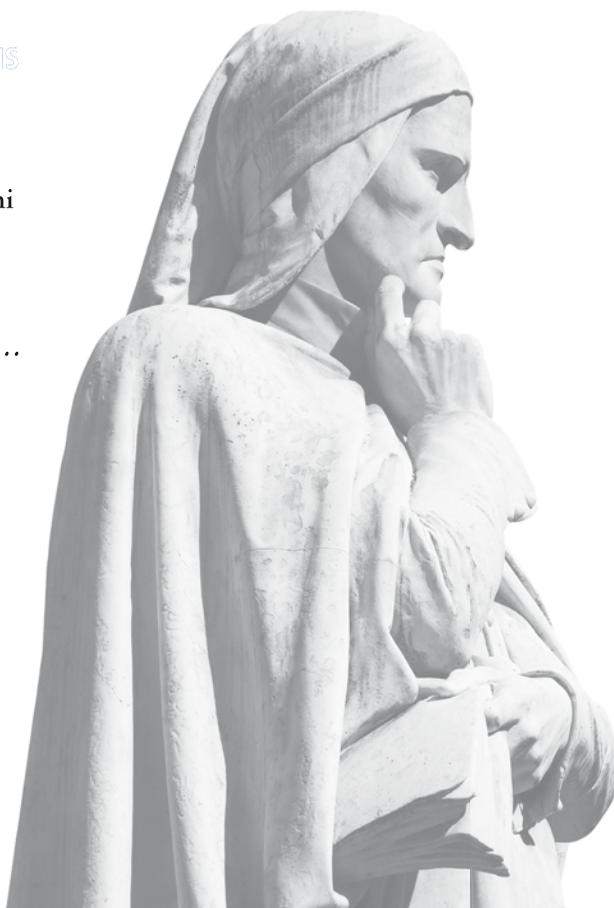
CGIL
SPI
LOMBARDIA

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- | | | | |
|-----------|--|-----------|---|
| 2 | Introduzione
<i>Erica Ardeni</i> | 29 | INVITO ALLA LETTURA
<i>Erica Ardeni</i> |
| 3 | Omaggio a Dante
<i>Carlo Falavigna</i> | 30 | L'Italia di Dante |
| 4 | Quando l'ideologia
si appropriò del Sommo Poeta
<i>Gastone Boz</i> | 33 | Le donne di Dante |
| 7 | LECTIO MAGISTRALIS | 36 | Altre proposte... |
| 8 | Dante, poeta <i>totale</i>
<i>Emiliano Bertin</i> | | |
| 16 | Dante Alighieri,
il primo dei moderni
<i>Erasmus Silvio Storace</i> | | |
| 26 | Conclusioni
<i>Fatti non fummo
per viver come bruti...</i>
<i>Valerio Zanolla</i> | | |



Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 8 • Agosto 2021

Direttore responsabile: Erica Ardeni

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

Introduzione

Erica Ardenti

La ricorrenza del settecentenario della morte di Dante ha portato a un rinnovato interesse per tutta la sua opera. In Italia molteplici sono state le iniziative, dalle mostre ai convegni, così come molteplici sono state le opere pubblicate che hanno rivisitato Dante e il suo mondo in ogni chiave possibile.

Lo Spi Lombardia, quello di Mantova e Storia e Futuro, Geschichte und Zukunft dell'Alto Adige-Südtirol hanno organizzato una *lectio magistralis* dedicata al sommo poeta, tenuta online sempre per i divieti imposti dalla pandemia.

I due studiosi intervenuti, Emiliano Bertin e Erasmo Silvio Storace, hanno regalato due interessantissime letture di Dante e della *Divina Commedia*, facendoci non solo scoprire i lati più innovativi e “rivoluzionari” del maggior poeta italiano, ma facendo nascere nuove curiosità e interesse.

Occuparsi di cultura non è una novità per lo Spi, come ricorda nelle sue riflessioni conclusive anche il segretario generale regionale, Valerio Zanolla. Non solo abbiamo partecipato più volte a *Festivaletteratura* insieme allo Spi nazionale, ma sia con i concorsi di Poesia e Racconto dei *Giochi di LiberEtà* che con il *premio letterario nazionale* dedichiamo ampia attenzione anche alla voglia di scrivere dei nostri iscritti, piccoli letterati in erba!

In questo numero di *Nuovi Argomenti* pubblichiamo non solo le *lectio magistralis* tenute ma diamo anche qualche suggerimento per approfondire la conoscenza di Dante e del suo universo. Le chiavi di lettura offerte sono svariate, ognuno può scegliere quella più consona ai propri interessi! ■



OMAGGIO A DANTE

Carlo Falavigna *Segretario generale Spi Mantova*

“**L**i uomini, poi ché
s’ntorno erano sparti
s’accolsero a quel loco,
ch’era forte
per lo pantan ch’era da
tutte le parti.
Fer la città sovra quell’ossa
morte;
e per colei che ’l loco prima
elesse
Mantiua l’appellar
senz’altra sorte.”



Con queste parole, quasi brutali, Dante descrive nel Canto XX dell’Inferno, la nascita di Mantova.

Lo Spi Cgil di Mantova, lo Spi Lgr Agb di Bolzano e lo Spi Cgil della Lombardia, nel 700° anno della morte del sommo poeta fanno dono a chi deciderà di seguirci, di una *lectio magistralis* su Dante Alighieri.

Il sindacato delle pensionate e dei pensionati della Cgil si pone l’obiettivo di dare alimento all’intelletto al fine di ritardare l’invecchiamento sottoposto, per le restrizioni pandemiche, a una senilizzazione precoce.

Non siamo così presuntuosi da proporci di arginare la senescenza tramite questa iniziativa di grande spessore culturale, ma il lasciarsi perdere, anche se solo per un breve tempo, nella storia che influenzò i personaggi che crearono il Rinascimento, ci offre l’opportunità di un’avventura da vivere.

Al *capezzale* della nostra mente abbiamo chia-

mato due terapeuti, il filosofo Erasmo Silvio Storace dell’Università degli Studi dell’Insubria, e il filologo Emiliano Bertin dell’Università Cattolica di Milano. Questa iniziativa vuole anche essere un ponte ideale che collega il più grande poeta dell’antica Roma, Publio Virgilio Marone – nato ad Andes, oggi Pietole, graziosa frazione a due passi da Mantova – con il sommo po-

eta Dante Alighieri che, nella Divina Commedia, si rivolge a Virgilio con gli appellativi di Maestro e Guida.

Mantova capitale italiana e quindi europea della cultura, patrimonio dell’Unesco, si presta a questo collegamento ideale tra la storia antica, la storia moderna e la contemporaneità in una forma di culla che contiene accadimenti, legendarie storie... basterebbe addentrarsi nei vicoli della città per respirare, assaporare e fingere di veder camminare i due poeti mentre amabilmente conversano.

Sono consapevole che i periodi storici non sono sovrapponibili, ma a volte la fantasia viaggia e supera le scansioni temporali e oggi siamo qui per parlare del Sommo Poeta. ■

QUANDO L'IDEOLOGIA SI APPROPRIÒ DEL SOMMO POETA

Gastone Boz *Presidente di Storia e Futuro, Geschichte und Zukunft dell'Alto Adige-Südtirol*

Auguro a tutti buon pomeriggio di nuove conoscenze, ringrazio anche a nome dello Spi-Lgr della Cgil-Agb, Erasmo Silvio Storace ed Emiliano Bertin per aver accolto questa nostra richiesta. Il mio apprendimento scolastico su Dante si ferma alla prima frase della Divina Commedia, *Nel mezzo del cammin...*, e finisce lì. Più avanti negli anni ho un poco approfondito, trascinato anche dagli eventi e dai confronti politici in Sud Tirolo: qui destra e sinistra hanno avuto contese anche su alcune frasi di Dante. In questa terra composta per l'80 per cento da persone di lingua tedesca i filosofi, i poeti, la letteratura di riferimento è quella dell'area tedesca, non che nell'insegnamento non vi siano Dante, Boccaccio e altri, ma Erasmo da Rotterdam, Walter von der Vogelweide, Martin Lutero, Goethe, Schiller, rispondono meglio ai bisogni dei liceali che poi al 50 per cento proseguono gli studi universitari nelle università germaniche e austriache. La contrapposizione etnica degli ultimi vent'anni, non è più al centro della discussione politica, ma per molto tempo la statua di Dante situata a Trento, nei giardini di fronte alla stazione, è stata contrapposta a quella di Walter von der Vogelweide che sta nella piazza centrale di Bolzano, e il bronzo Alighieri guarda verso nord come a incrociare lo sguardo del menestrello



Walter von der Vogelweide che guarda verso sud, visto da nazionalisti di entrambe le fazioni come una sfida che si lanciano i due poeti, mentre i progressisti, da sempre, intravedono in quell'osservarsi un simbolo dell'incontro di due culture. Dante, poi, è stato utilizzato in questa terra in chiave politica da Ettore Tolomei, il geografo fascista che ha riscritto la toponomastica del Sud Tirolo assegnando a ogni paese, montagna, valle, dosso o prato, una denominazione italiana. La sua italianizzazione era giunta a un punto tale da elencare 5635 cognomi tedeschi da tradurre in italiano, misura che fu solo in parte attuata. Sul suo utilizzo politico di Dante entra in campo una terzina composta dal poeta laddove dice:

*“Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l’Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c’ha nome Benaco”.*

La cantica è quella dell'Inferno, il canto è il XX, Dante e Virgilio stanno osservando quello strano incedere di una categoria di peccatori, gli indovini, costretti a procedere camminando all'indietro visto che hanno il capo rovesciato a posteriori e Virgilio, dopo aver rimproverato il pentimento che Dante aveva nei confronti di questi, smette la veste di guida spirituale per

assumere quella un po' prosaica di guida turistica. Lo spunto gli viene proprio dalla figura di Manto che, come ha detto prima Falavigna, ha fondato Mantova e Virgilio, orgoglioso delle sue origini inizia a illustrare all'Alighieri tutta la geografia del territorio circostante. Parte indicando il Benaco, il lago di Garda, e spiega che esso si distende ai piedi della catena montagnosa delle Alpi che, dice, racchiudono la terra di Germania, *Lamagna*, sopra il Tirolo, *Tiralli*. Poi prosegue..., ma è quella terzina che attira Tolomei che la assume come una sorta di sacra

profezia rispetto alla sua teoria sull'italianità del Sud Tirolo consacrato dalla natura con le Alpi a far da barriera.

Quei versi sono stati citati innumerevoli volte da noi, entrando a far parte dell'armamentario con il quale tutto il fronte nazionalista ha reclamato l'appartenenza all'Italia di tutte le terre sino allo spartiacque alpino.

La *guida turistica* di Virgilio è stata, da noi per anni, strumento di battaglia ideologica. Questo è il mio piccolo contributo alla preziosa lezione su Dante che avremo dai due graditi ospiti. ■



*Monumento di Dante a Trento,
opera dell'artista fiorentino
Cesare Zocchi*

LECTIO MAGISTRALIS

Emiliano Bertin

*Filologo, Università Cattolica di Milano
Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali*

Erasmus Silvio Storace

Filosofo, Università degli Studi dell'Insubria



DANTE, POETA *TOTALE*

Emiliano Bertin *Filologo, Università Cattolica di Milano Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali*

Il mio intervento vuole essere una carrellata di estratti da Dante partendo da una domanda che spesso mi pongo: perché Dante è un grande poeta? Le risposte possono essere diverse: io penso sia perché Dante è un poeta totale, cioè capace di tenere insieme tutta l'umanità nella sua complessità. Più o meno tutti sappiamo che Dante è il poeta di Beatrice, una donna che viene 'spiritualizzata', è oggetto di un amore platonico, sublime. Dante ne parla soprattutto nella sua opera giovanile che è la *Vita nova*, che racconta del suo innamoramento per una ragazza sua coetanea di Firenze. È un amore non contraccambiato, ma Dante arriva a parlare dell'amore dicendo che, in fondo, l'amore è la benedizione, cioè lodare la donna senza nulla chiedere in cambio. Il momento in cui Dante arriva a elaborare questa idea è rintracciabile nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*, di cui vi leggo la prima quartina:

*Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua devèn, tremando, muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.*

Quando lei saluta gli altri poeti come Dante – e i tre amici scherzano un po' su questo "salutare"



– appare, si manifesta nella sua potenza salvifica, nella sua bellezza, in una tale gentilezza, con una tale onestà, con un decoro che è frutto di una nobiltà interiore. "Salutare" non è solo il gesto che si fa quando si incontra qualcuno, è un gesto che porta alla salute e in latino *salutem* vuol dire "salvezza". Il saluto di questa donna provoca in tutti il tremolio delle lingue, le lingue diventano

mute di fronte a questa donna straordinaria, e gli occhi non hanno l'ardire di guardarla. Come si legge nella successiva quartina, questa donna diventa una specie di angelo:

*Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente e d'umiltà vestuta,
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.*

Mentre passa tra le vie di Firenze si sente coprire di lodi, la lode è un po' il cuore di questo testo. Questa donna è essenzialmente rivestita di bene e umiltà, un'umiltà che è sempre il decoro frutto di una nobiltà interiore e sembra che sia qualcosa che è venuto in terra per mostrare un miracolo. Beatrice appare come il simbolo di un amore assoluto, assolutamente puro, nobile, giusto.

Verso i trent'anni, in un testo meno noto delle

Rime petrose, Dante scrisse una serie di poesie dedicate a una donna chiamata Pietra: è un nome simbolico che usa per indicare una donna che è Pietra di nome e di fatto, che ha il cuore come una pietra. In questo testo, in cui il primo verso è

Così nel mio parlar voglio esser aspro,

Dante racconta di questa donna che non lo ricambia, che lo tratta male, in sostanza, e di cui nel corso del testo dice anche delle cose inospettabili per il cantore di Beatrice. Leggiamo il testo e poi lo spieghiamo:

*S'io avesse le belle trecce prese
che son fatte per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza
con esse passerei vespero e squille;
e non sarei pietoso né cortese,
anzi farei com'orso quando scherza;
e s'Amor me ne sferza
io mi vendicherei di più di mille.*

Dante racconta un amore dal tratto estremamente fisico, sensuale, un erotismo venato anche di – mi verrebbe da dire – sadomasochismo. Dice: “se avessi preso, afferrato le belle trecce di questa donna, che sono per me una sorta di frusta, pigliandole anzi terza, cioè prima delle nove del mattino, passerei con lei vespro e squillo, cioè tutta la notte, e con questa donna non mostrerei né pietà, né cortesia anzi farei – qui c'è una similitudine molto singolare – come un orso quando scherza”. Non abbiamo ben chiara l'idea di cosa voglia dire con questa similitudine, ma sicuramente “un orso che scherza”, è qualcosa di inquietante, di preoccupante, di aggressivo. “E se l'amore mi frusta, io renderei all'amore, alla donna, più di mille volte la violenza ricevuta”.

Quindi, primo passo: Dante poeta dell'amore spirituale ma anche di un amore dal tratto molto fisico.

Vediamo la *Divina Commedia*: qui vedo un Dante che si interessa di politica, sono sicuro che l'amico



L'incontro immaginario fra Dante e Beatrice (con il vestito bianco) accompagnata dall'amica Vanna (con il vestito rosso), sul Ponte Santa Trinita in Firenze (1883). Opera di Henry Holiday, artista inglese preraffaellita



Bassorilievo sul Palazzo dell'Arte della Lana raffigurante Dante. Sullo sfondo si notano le Mura di Firenze ed alcuni edifici principali fra cui la Cupola del Brunelleschi e la torre di Palazzo Vecchio

Erasmus Storace tornerà su questo tema. Io voglio semplicemente riflettere su due passaggi del VI Canto dell'*Inferno* e del VI Canto del *Purgatorio* in cui emerge un Dante militante. Infatti si è dedicato alla politica per una buona parte della sua vita e alla fine dell'ultimo decennio del Duecento, a Firenze, riveste anche alcune cariche importanti: diventa Priore, poi, quando verrà esiliato, continuerà per un certo periodo a interessarsi di politica, avendo la speranza di rientrare a Firenze. In tutti i sestetti della *Commedia*, come saprete, Dante tocca il tema della politica: nel VI dell'*Inferno* si occupa di Firenze, nel VI del *Purgatorio* di occupa di Firenze e dell'Italia, nel VI del *Paradiso* si occupa dell'Impero, potremmo dire dell'Europa.

Nel VI dell'*Inferno*, tra i golosi, incontra Ciaccio, un fiorentino che conosceva e gli dice:

Ciaccio, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita,

cioè, "la tua pena mi spinge a piangere". C'è un forte compatimento per molte anime che incontra Dante.

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadini de la città partita,

"dimmi se lo sai a che punto giungeranno i miei concittadini di Firenze, di questa città divisa in parti, in partiti". Dante vuole sapere se c'è ancora qualche persona giusta:

s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'han tanta discordia assalita,

"dimmi qual è il motivo per cui la discordia è diventata protagonista della politica fiorentina", e Ciaccio risponderà che il motivo profondo sta nel fatto che le persone di Firenze sono dominate dalla superbia, dall'invidia e dall'avarizia.

Nel VI del *Purgatorio* Dante mostra un'ironia a tratti molto feroce quando parla della giustizia in politica:

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca per non venir senza consiglio a l'arco.

Molti, sottinteso che non sono di Firenze, han-

no nel cuore la giustizia, ma la giustizia – che qui è paragonata a una freccia – va impugnata e scoccata con prudenza. Prima di lanciare la freccia della giustizia, prima di metterla nell’arco e lanciarla, bisogna usare un po’ di senno. Infatti Dante aggiunge: *ma il popol tuo*, il popolo di Firenze, *l’ha in sommo de la bocca*, cioè i fiorentini del suo tempo si riempiono sempre la bocca con la parola giustizia. I fiorentini si ritengono maestri di giustizia:

Molti rifiutan lo comune incarco; ma il popol tuo sollicito risponde senza chiamar, e grida: “I’ mi sobbarco!”,

Molti, per modestia, cosa fanno? “Rifiutano la carica politica, la carica in Comune, ma il tuo popolo fiorentino sollecito risponde senza essere interpellato: ‘io mi prendo questa responsabilità’, quindi c’è una Firenze, un mondo comunale, che è affamato di cariche politiche, di cariche amministrative. Non so se qualcuno di voi può collegarlo a qualche situazione contemporanea, io ho sempre l’impressione che quando Dante tocca i tasti dolenti della politica del suo tempo, stia toccando anche i nostri.

Dante è un poeta che si occupa di politica, ma è anche un poeta che a un certo punto della vita dice basta alla politica, la politica non risolve più di tanto i problemi dell’uomo: siamo al XVII del *Paradiso*. In questo canto Dante incontra un suo avo, un suo trisavolo, Cacciaguida. Ci racconta di lui che ha fatto il cavaliere ed è morto nella Crociata. Cacciaguida fa due cose: prima gli dice che finirà in esilio, poi che dovrà raccontare quello che ha visto per filo e per segno e non deve avere paura di dire la verità.

Nella prima profezia, quella dell’esilio, Cacciaguida preannuncia anche il suo isolamento politico all’interno del partito dei Guelfi Bianchi, di cui faceva parte Dante:

*E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr’a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n’avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo*

*farà la prova: sì ch’a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.*

Quello che ti darà più fastidio all’inizio dell’esilio, saranno i compagni di partito malvagi e scempi, che vuol dire “sciocchi”, dissennati, con i quali cadrai nella “valle”, vale a dire l’esilio, la situazione di esule. Questi compagni di partito saranno ingrati ma anche empì nei tuoi confronti: siamo di fronte a una serie di incomprensioni politiche che è anche un po’ difficile oggi chiarire. Ma poco dopo i compagni di partito di Dante avranno le tempie arrossate probabilmente per la vergogna, qualcuno dice rosse di sangue perché proveranno a rientrare a Firenze e verranno sconfitti. Qui arriva la parte più interessante: che questi compagni di partito di Dante siano delle bestie ne saranno prova le esperienze, quindi la scelta politica finale di Dante è far parte per sé stesso, cioè costituire un partito in cui c’è una sola persona, lui stesso. Dante da uomo di partito, uomo che si pone dei problemi sulla società del suo tempo e su come si possano risolvere, alla fine arriva a una conclusione un po’ amara, quella del ritiro dalla politica.

Quindi, l’amore spirituale e l’amore fisico, una politica militante e una politica delusa.

Guardiamo un altro approccio culturale che usa Dante nella sua poesia. Quando scrive la *Divina Commedia* spesso si mette nei panni del profeta biblico: chi è il profeta biblico? Noi abbiamo l’idea del profeta come colui che annuncia il futuro, in parte non è proprio vero, è solo una parte di verità. Il profeta biblico, fondamentalmente, è colui che dice la verità e lo fa in luogo della massima autorità che esiste al mondo: Dio. Quindi il profeta biblico deve dire ai sovrani e ai potenti delle cose scomode, quello che non funziona, riportare sulla retta via un popolo, rinnovare i buoni usi, le buone tradizioni.

A *Purgatorio* VI Dante se la prende con Alberto d’Asburgo che nell’anno 1300 era l’Imperatore del Sacro Impero Germanico. Durante il Medioevo l’Italia del Centro Nord faceva parte formalmente di un Impero, un macrostato che più o meno andava dalla Germania all’Appennino, e Dante si lamenta con Alberto d’Asburgo perché non viene mai in Italia, rimane sempre nei

suoi feudi d'oltralpe a fare gli affari suoi, e nel rivolgersi all'Imperatore, Dante invoca una maledizione divina come potevano fare gli antichi profeti biblici Elia o Geremia:

*O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio de le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!*

“O Alberto di Germania che abbandoni l'Italia (qui paragonata a un cavallo selvaggio), un cavallo che è diventato indomito, mentre dovresti invece sedere sulla sella e inforcare gli arcioni, cada sopra il tuo sangue, la tua stirpe, un giudizio giusto, divino, dalle stelle: questa cosa sia una cosa mai vista prima, straordinaria, visibile a tutti, e sia tale da provocare il timore del tuo successore”.

Se da una parte Dante diventa un personaggio di statura biblica, dall'altra si sente anche l'erede del mondo classico, l'erede di Omero, di Virgilio.

Ciò si vede nel IV Canto dell'*Inferno* quando Dante, nel Limbo – luogo dedicato agli spiriti nobili dell'antichità, che però non hanno conosciuto la fede cristiana – incontra i grandi poeti pagani:

*Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
e 'l mio maestro sorrise di tanto;
e più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' s'è mi fecer de la loro schiera,
s'è ch'io fui sesto tra cotanto senno.*

Cosa fanno questi poeti antichi? Ragionano tra di loro, poi fanno un cenno a Dante come per coinvolgerlo nei loro discorsi e il suo maestro, che è Virgilio, gli sorride perché è contento delle cose che si dicono, rendono onore a Dante e lo coinvolgono nella loro schiera, nella loro “scuola”. Dante viene coinvolto come sesto poeta tra “cotanto senno”, cioè tra Omero, Virgilio – che è proprio riconosciuto come maestro da Dante – Ovidio, Orazio e Lucano, che sono altri tre grandi poeti latini. Così Dante si vede erede sia

del profetismo biblico, sia esplicitamente erede del mondo antico, del mondo pagano, noi potremmo dire del mondo laico.

Vediamo un'altra casella, la quarta, di questo bipolarismo.

Abbiamo visto l'amore spirituale e quello fisico, la politica militante e la politica delusa, il modello biblico e quello laico-pagano, poi c'è una forte militanza nella fede cristiana.

Si vede molto bene soprattutto nel Paradiso dove Dante si mostra un cristiano devoto verso i Santi, verso Cristo, con una sua spiritualità anche abbastanza ben definita. Il Duecento è il secolo in cui c'è la rivoluzione di san Francesco, che rinnova radicalmente la devozione, la spiritualità dell'Occidente e Dante – auspicando un ritorno della Chiesa alla purezza del Vangelo – possiamo dire che fosse in linea con questo rinnovamento, molto legato all'umanità di Cristo. All'inizio di *Paradiso XXXIII* c'è la grande preghiera che san Bernardo, l'ultima guida di Dante, rivolge alla Vergine Maria. La preghiera è molto bella, molto curata e giustamente famosa. Inizia con un andamento molto solenne in cui Dante riassume gli antichi paradossi del cristianesimo:

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattor
non disdegnò di farsi sua fattura.*

C'è tutto un gioco di parole che servono a dimostrare i paradossi che contraddistinguono il cristianesimo: “Maria, tu che sei vergine, ma anche madre, sei figlia, ma di Gesù Cristo, la creatura più umile e più alta che ci sia nel creato, nella natura...”. Qui “umiltà” rimanda sempre a un certo tipo di linguaggio che abbiamo visto anche prima per Beatrice, Beatrice è umile, ma l'umiltà è proprio il decoro esteriore che deriva anche da una nobiltà interiore. “... Sei il termine fisso dell'eterno consiglio, cioè, il punto di riferimento di Dio; tu sei colei – dice Dante per bocca di Bernardo – che ha nobilitato così tanto l'essere umano, la natura, che il suo Creatore non ha disdegnato di farsi creatura di

sé stesso". Qui si riferisce al mistero dell'Incarnazione: Cristo, attraverso il "sì" di Maria si è fatto carne.

Dante è certamente poeta della fede, ma nella sua storia personale, soprattutto per quanto riguarda la *Commedia*, è stato un censore, un critico implacabile della Chiesa. Questa caratteristica l'ha fatto amare molto dal mondo protestante, anglosassone, per esempio in Germania, in Inghilterra, ma soprattutto negli Stati Uniti, Dante è molto amato, e questo amore è sbocciato molto presto. Già nel Cinquecento, quando in Europa ribollivano le riforme protestanti Dante era già visto come un precursore delle Chiese riformate. Perché? Perché non si pone assolutamente nessun problema a prendersela con il Papa, con i Vescovi, con un certo stile di vita e di pastorale.

Questo passo di *Paradiso* XXVII è dedicato alla figura di Pietro. Dante dà la parola a San Pietro che se la prende con il Papa e dice:

*Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua sù, là giù si placa.*

Qui c'è un San Pietro, immaginiamocelo, furioso che se la prende con l'usurpatore, il Papa, che ha reso "il mio cimitero, la mia tomba" – quella che dovrebbe essere la sede del successore di Pietro, un luogo sacro, un luogo di preghiera, di fede, di contemplazione spirituale, un luogo da cui la Chiesa porta al mondo il Vangelo – "una cloaca, una discarica di sangue e di puzza". Ci sono le lotte intestine, quelle cittadine di Roma, c'è la puzza della corruzione, per cui il "perverso", che sarebbe Lucifero, il diavolo mandato via dal Paradiso, trova la pace, cioè è contento che sul luogo di san Pietro ci sia un usurpatore.

Vedete qua da una parte un Dante estremamente devoto, fedele alla dottrina cristiana, e dall'altra parte un Dante censore, critico implacabile dei costumi e delle gerarchie ecclesiastiche del suo tempo.

Passiamo a un'altra polarità. Dante nella *Com-*

media, soprattutto nel Paradiso, cerca di usare la lingua della filosofia e della teologia che è un linguaggio certamente complesso e, se vogliamo, neanche tanto godibile. Nella storia della fortuna di Dante abbiamo molto di più l'*Inferno*, al limite il *Purgatorio*, il *Paradiso* è una lettura molto impegnativa, perché? Per tutta una serie di motivi, intanto i Santi forse sono un po' più noiosi dei dannati, ma anche la lingua è molto più difficile, richiede un armamentario di conoscenze superiori.

Paradiso XXIX racconta come è stato creato il mondo: non soffermiamoci neanche tanto sul significato in sé, qui sta dicendo che sono state create le sostanze, le essenze, le forme delle cose, ed è stata creata la materia. L'incontro tra queste ha generato il mondo come lo conosciamo. Potete notare la raffinatezza filosofica e speculativa del linguaggio:

*Concreato fu ordine e costruito
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu prodotto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.*

Con un linguaggio molto raffinato Dante sta dicendo che in Paradiso c'erano le essenze pure e in basso c'era la potenzialità della materia, in mezzo si è creato un *vime*, un vincolo, un nodo che non si può più slegare, cioè l'incontro tra le due componenti. Vedete bene la raffinatezza e la rarefazione del linguaggio.

Andiamo a *Inferno* XXI a un passo che è comico, triviale, pastoso.

Dante è nelle cosiddette Malebolge, incontra questi diavoletti che sono dei furfanti, delle canaglie, sono i diavoli "Malebranche", che ingannano Dante dicendogli che gli mostrano loro come passare alla bolgia successiva, "vienici dietro e ti facciamo vedere la strada", allora Dante entra nella loro truppa ma questi prima di mettersi a marciare hanno bisogno di un segnale:

*Ed elli a me: "Non vo' che tu paventi;
lasciali digrignar pur a lor senno
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.*

Qui Virgilio rassicura Dante, gli dice di non preoccuparsi e di non spaventarsi del loro fare minaccioso, in realtà sono dei furbi che hanno ingannato anche Virgilio.

*Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca, per cenno*

Fanno una specie di pernacchia al loro comandante, descritto con questo verso famosissimo:

ed elli avea del cul fatto trombetta.

Vedete, dunque, la contrapposizione: la rarefazione pura del linguaggio filosofico, ma anche questo linguaggio da osteria: Dante riesce a tenere insieme le due cose.

L'idea stessa del titolo, *Comedia*, parte dall'idea di Dante che la commedia è quella forma che riesce a tenere insieme tutto, ciò che è sublime e ciò che è infimamente basso, perché? Per quello che ho detto all'inizio e ribadirò alla fine: in questa complessità c'è tutto.

Dante poeta dell'amicizia.



Sei poeti toscani (da destra: Cavalcanti, Dante, Boccaccio, Petrarca, Cino da Pistoia e Guittone d'Arezzo). Giorgio Vasari, pittura a olio, 1544, conservata presso il Minneapolis Institute of Art, Minneapolis

Qui cito un piccolo passo di *Purgatorio* XXIV, siamo nella cornice dei golosi del Purgatorio e Dante incontra un suo vecchio amico, Forese Donati – un lontano cugino della moglie di Dante, Gemma Donati – faceva parte di una delle grandi famiglie fiorentine, che diede i natali anche a Corso Donati, uno dei nemici politici di Dante che fu tra quelli che lo mandarono in esilio.

I canti XXIII e XXIV del *Purgatorio* sono pervasi da un grandissimo clima di amicizia. Quando Dante e Forese si devono salutare l'addio è struggente perché Forese deve rimanere in Purgatorio, mentre Dante deve andare in Paradiso per poi tornare in terra. Dante si augura anche di poter tornare presto in Purgatorio e rivedere il suo amico:

*sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».
«Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tantosto,
ch'io non sia col voler prima a la riva.*

“Non sarà mai il mio ritorno qui in Purgatorio tanto veloce, che io sia già qui ritornato con la volontà e il pensiero. Io vorrei essere già qui con te (in nome dell'amicizia che ci lega)”.

Non sappiamo molto degli amici di Dante, lui racconta nelle sue opere di essere stato molto amico di un altro grande poeta della sua epoca, Guido Cavalcanti, poi d'aver stretto amicizia con un altro poeta importante, Cino da Pistoia. Sono amicizie molto letterarie, invece qui, secondo me, nell'amicizia con Forese Donati intravediamo qualcosa di molto più genuino, mi verrebbe da dire, molto più quotidiano, probabilmente c'è molta condivisione.

Dante poeta dell'amicizia, ma anche poeta del rancore. A *Inferno* XIII incontra una vecchia conoscenza fiorentina che tratta malissimo, addirittura Virgilio si complimenta con lui dicendogli: “... bravo hai fatto bene a trattarlo male...”, chi è questo spirito? È Filippo Argenti, di cui Argenti è un cognome-soprannome: è chiamato Argenti perché abituato a vivere in un lusso che esibiva, si diceva che usasse degli speroni d'argento:

*E io a lui: «Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani;
ch'ì ti conosco, ancor sei lordo tutto».*

Dante parla a Filippo Argenti immerso nello Stige – sostanzialmente una palude dove vengono puniti gli iracondi – e gli dice che lo riconosce anche se tutto sporco: “sono contento che tu stai male, che piangi e che ti addolori, spirito maledetto”. Poi Dante si rivolge a Virgilio e gli dice:

*{...} «Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago».*

“Mi farebbe piacere rivedere Filippo Argenti che annega in questo brodo, la palude dello Stige, prima che noi usciamo da questo lago”. Finirà così con Filippo Argenti che viene linciato, aggredito dai suoi compagni di dannazione e Dante che rimane, tutto sommato, contento. “*Dante poeta del (suo) presente*”: qui ho messo un passo a caso, potrei metterne a centinaia, Dante è un poeta molto presente al suo tempo, qualcuno ha parlato della *Divina Commedia* come una specie di instant book, cioè un libro che pubblica l'ultima novità, che riflette su quello che è accaduto il giorno prima o il giorno stesso. In un altro passo di *Purgatorio* VI si rivolge ancora all'Imperatore Alberto d'Asburgo e lo invita a venire in Italia per vedere come siamo messi e cita le famiglie protagoniste della cronaca di allora:

*Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura.*

Sono famiglie in conflitti reciproci per motivi di politica comunale:

color già tristi, e questi con sospetti.

Alcuni sanno già sanno come andrà a finire, altri cominciano a sospettare che le lotte andranno male, finiranno nel sangue.

*Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
d'i tuoi gentili, e cura loro magagne;
e vedrai Santaflor com'è oscura!*

“Vieni a vedere le condizioni della tua nobiltà, vieni a vedere questa Maremma com'è messa male”. Dante è completamente immerso nel suo tempo, ci porta anche dettagli di vita quotidiana, nomi che avremmo perso se lui non ne avesse parlato.

Ma c'è anche una potentissima proiezione nel futuro, mi incuriosisce sempre molto quando, a *Paradiso* XVII, incontra Cacciaguida e gli dice:

*e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico.*

“Se io sono un timido amico della verità, se nella mia poesia non riporto le cose vere, ho paura, temo, di non sopravvivere tra coloro che chiameranno ‘antico’ il mio tempo”. Questi siamo noi, noi che guardiamo Dante dopo settecento anni e giudichiamo antica la sua epoca.

Dante sente il bisogno assoluto di poter parlare agli uomini che arriveranno secoli dopo di lui: c'è una sfida al tempo, e possiamo sicuramente dire che Dante ha vinto.

Riepilogando, vedete le opposizioni: l'amore spirituale, ma anche l'amore fisico; la politica militante, ma anche la politica delusa; la cultura biblica, sacra, potremmo dire, e quella laica e pagana; la fede cristiana che però si accompagna alla critica implacabile alla Chiesa; la purezza del linguaggio filosofico, ma anche la grevità del linguaggio da osteria; l'amicizia che si accompagna anche all'umano sentimento del rancore; la proiezione sul passato, sul presente e anche sul futuro.

Arrivo alla mia conclusione: in che senso Dante poeta totale? Poeta totale perché riesce a tenere insieme la complessità della nostra umanità che è fatta anche di mille contraddizioni. Probabilmente sono anche queste mille contraddizioni che rendono interessante la vita, e interessante la *Divina Commedia*. ■

DANTE ALIGHIERI, IL PRIMO DEI MODERNI

Erasmus Silvio Storace *Filosofo, Università degli Studi dell'Insubria di Varese-Como*

La domanda da cui intende prendere le mosse la presente relazione è la seguente: perché, a settecento anni dalla scomparsa di Dante Alighieri, si rende doveroso porre ulteriori omaggi a colui che ancora oggi chiamiamo il “sommo poeta”? In cosa consistono la cifra della sua grandezza e della sua modernità?

I motivi sarebbero ovviamente molteplici, e non avrebbe senso limitarci qui ad elencarli senza tentare di individuare, tra di loro, la peculiarità di Dante – che, lo anticipiamo, consiste, a nostro avviso, nella possibilità di interpretarlo non come un uomo medievale e neppure come l'ultimo dei medievali, bensì come il primo pensatore dell'epoca moderna.

In altre parole, Dante Alighieri merita il nostro tributo, nel settimo centenario dalla sua scomparsa, non soltanto perché è stato il “sommo poeta” ovvero il “poeta totale” (come sostenuto da Emiliano Bertin, cfr. Id., *Dante Alighieri*, Mondadori, Milano 2015), ma anche filosofo, politico, teologo, padre della lingua italiana, etc., bensì in quanto portavoce di una rottura rispetto al teocentrismo medievale in vista già di un antropocentrismo, che maturerà soltanto nell'Umanesimo quattrocentesco.

La recente e prestigiosa monografia di Alessandro Barbero, *Dante* (Laterza, Roma-Bari 2020),



sostiene la tesi secondo cui Dante sarebbe stato un uomo tipico del suo tempo, un tipico uomo medioevale: senza nulla togliere a tali argomentazioni, che dal punto vista storico sono assolutamente ineccepibili, in questa sede si intende sostenere che il nucleo fondante dell'impostazione filosofica del pensiero dell'Alighieri mostri imprescindibili tratti in

comune non con il pensiero dominante del Medioevo, bensì prefiguri i profondi mutamenti che, di lì a qualche decennio, condurranno l'umanità nell'Umanesimo e dunque nella cosiddetta modernità.

In altre parole, non si pretende qui di affermare l'ultima parola su Dante spiegando chi fosse egli in realtà, ma piuttosto si tenterà di comprendere in che modo possiamo, oggi, interpretare il suo pensiero: dobbiamo cioè pensarlo come un autore costretto nelle rigide maglie della teologia cristiana medievale, oppure possiamo provare a immaginarlo come il primo uomo occidentale moderno, dotato di una visione del mondo per alcuni aspetti simile alla nostra? O meglio: come colui che rende possibile quella svolta a partire da cui la modernità stessa, nel suo primo baluginio dell'Umanesimo, potrà avere origine, segnando un profondo iato e un irreversibile commiato rispetto a

una civiltà, quella medievale, ormai giunta al suo tramonto? Si tratta certo di un'ipotesi ermeneutica un po' azzardata, che per alcuni aspetti potrebbe apparire provocatoria, ma che certamente ha l'intento di rendere Dante più vicino a noi e più fruibile in riferimento alla nostra visione del mondo.

A sostegno di questa tesi, verranno portate alcune argomentazioni, prendendo le mosse dal suo capolavoro, la *Commedia* (o *Comedìa*, come egli stesso la definiva – e, com'è noto, sarà Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante*, ad affiancarvi l'aggettivo "divina"). Quest'opera non può essere considerata un semplice testo letterario, ovvero una mera raccolta di cento poesie: essa costituisce al tempo stesso un poema sacro, un'enciclopedia filosofica e un trattato di psicologia *ante litteram*. Innanzitutto, come ha sostenuto a più riprese anche Marco Santagata nel suo *Dante. Il romanzo della sua vita* (Mondadori, Milano 2017), Dante appare convinto che il suo testo risultasse l'ultimo grande testo sacro, da pensarsi quasi come una sorta di appendice alla *Bibbia*: in molti luoghi della *Commedia*, infatti, Dante si pone al pari dei profeti biblici. L'opera di Dante, inoltre, è da intendersi come un testo filosofico costruito su più livelli: dalla metafisica alla cosmologia, dalla filosofia politica alla morale, etc. La *Commedia* di Dante può altresì essere pensata come un trattato di psicologia *ante litteram*: essa consta infatti diversi livelli di lettura, nei quali scorgiamo anzitutto la narrazione di un viaggio nell'aldilà, che però può essere inteso, più nel profondo, come un percorso nei meandri della psiche umana, dei suoi impulsi, delle sue ragioni e delle sue perversioni. Si noti che si è parlato, anacronisticamente

e volutamente, di "psiche" e non di "anima", il che ci consente di ripensare la *Commedia* come una sorta di enciclopedia delle emozioni umane, dei vizi e delle virtù, in cui tutti quanti noi possiamo ritrovare noi stessi. In tal senso,



ovvero in quanto conoscitore dell'umano, Dante mostra di essere uno psicologo raffinissimo, in grado di scandagliare i meandri più reconditi sia della coscienza umana, sia di quella dimensione che oggi chiamiamo inconscio. In tal senso, si potrebbe prendere a prestito il titolo di uno dei testi più importanti della storia della filosofia occidentale, scritto da Hegel nei primi decenni del secolo XIX (ovvero, che vide tre pubblicazioni, nel 1817, nel 1827 e nel 1839), e sostenere che la *Commedia* dantesca può essere intesa come una sorta di *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*.

1.

Tornando alle motivazioni secondo cui Dante può essere pensato non come l'ultimo dei medievali ma già come il primo dei moderni, in primo luogo, in base a quanto sostenuto, ovvero per il fatto che la *Commedia* è un'opera enciclopedica totale che offre una fenomenologia completa di emozioni, sensazioni, vizi e virtù dell'animo umano. Si tratta cioè di un lavoro di profondissima introspezione psicologica che, per la prima volta, pone in posizione centrale l'essere umano: e questo è il primo vero motivo per cui proponiamo di pensare Dante come il primo dei moderni. Qui veniamo al primo motivo per cui diciamo che Dante è moderno – che mette al centro l'uomo. Già Alberto Asor Rosa aveva definito Dante come il primo umanista (cfr. ad esempio Alberto Asor Rosa, *La poesia del Duecento e Dante*, La Nuova Italia, Firenze 1974). L'umanesimo è caratterizzato da diversi elementi e, in particolare, da un attento e puntuale ritorno ai classici, attraverso il metodo filologico. Sebbene Dante presti molta





Cerberus, il cane a tre teste

attenzione ai classici, sarebbe azzardato definirlo “filologo” nell’accezione moderna del termine; ciononostante, la sua passione nei confronti dei classici di cui egli poteva disporre, dall’*Eneide* di Virgilio all’*Achilleide* di Stazio, da Ovidio a Orazio, da Seneca a Cicerone, etc., fa già di Dante un antesignano dell’umanesimo. Ma oltre a questo c’è di più.

Il secondo aspetto è il porre l’essere umano al centro. Il Medioevo si caratterizza per il fatto che Dio è il centro del mondo; come dice sempre Umberto Galimberti, se togliamo Dio dalla parola Medioevo, non capiamo nulla del Medioevo, e questo è verissimo. Pensiamo, per esempio, a uno dei più grandiosi testi del Medioevo, la *Somma teologica* di San Tommaso d’Aquino, interamente costruito intorno a Dio: le prime parti sono solo su Dio, sulla Trinità, sulla creazione, sul male e via dicendo. Di contro pensiamo a come si struttura la *Commedia* di Dante: è popolata sempre, comunque e ovunque, da esseri umani, da uomini e donne che, seppur spogliati della loro carnalità, portano comunque le loro vicende umane in primo piano.

In *Paradiso* XXXIII, l’ultimo Canto, è San Bernardo che, attraverso la bellissima preghiera alla Vergine consente che Dante “*possa fissar lo*

viso nella luce eterna”, vedere Dio per un secondo negli occhi. Bernardo è colui che incomincia a interessare quella meravigliosa preghiera che è stata evocata, e tutto ciò ci ricorda un titolo di Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium Mentis in Deum*, vale a dire *Itinerario della mente dentro Dio*: infatti, se ci pensiamo, conduce Dante dentro Dio, nell’ultimo Canto. La *Commedia*, ribaltando questo titolo, può invece essere pensata come *Itinerarium Mentis in Hominem*, un *Itinerario della mente dentro l’uomo*: un itinerario della mente nella mente. E risulta straordinario il modo con cui Dante riesce a scavare dentro l’essere umano in tutte le sue dicotomie, nella sua dimensione profana, che sta fuori dal tempio e dalla sacralità, e nella sua dimensione sacra: e questi due livelli, in Dante, sono compresenti e si compenetrano.

Non vorremmo essere troppo azzardati, soprattutto da un punto di vista filologico, provando ad affermare che, nella *Commedia* di Dante, Dio non è più al centro, nemmeno a livello strutturale: Dio lo si incontra infatti nell’ultimo dei cento Canti dell’opera. Per quanto ovviamente onnipresente in tutta la *Commedia*, Dio è posizionato alla fine del percorso, non a caso, in quell’ultimo Canto, descritto da

Bernardo come: “*termine fisso d'eterno consiglio*”, termine ultimo della vita umana. Ma Dante canta soprattutto la vita, nei suoi vizi e nelle sue virtù, nelle sue bassezze più grette e nella sua possibilità di elevarsi quanto più possibile verso l'alto dei cieli.

Si può inoltre sostenere, con la stessa cautela, che nel momento in cui Dante, in *Paradiso* XXXIII, arriva a gettare lo sguardo in Dio, e per un attimo cerca di capire qualcosa di questa visione, egli riesce a scorgere se stesso dentro Dio. Non si sostiene però che Dante sia un immanentista, perché qui il poeta parla della seconda figura della Trinità, ovvero del figlio, e in Lui vede l'essere umano. Scrive così:

*“Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,*

*dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.”*

[Dante, *Paradiso* XXXIII, vv. 127-132]

Quando arriva a guardare Dio, Dante vi scorge se stesso, ossia vede in lui il volto dell'uomo: si può dunque sostenere che, se Dio non è sempre presente nell'essere umano, l'essere umano, invece, è presente nell'intimità più profonda di Dio. Nei personaggi infernali, nelle vite che il poeta giudica come oscene, grette, basse, Dio manca: egli latita in alcuni luoghi dell'umano ma, al contrario, in Dio l'essere umano è essenzialmente presente. Allo stesso modo, l'essere umano è onnipresente nella *Commedia*, mentre Dio, nell'*Inferno*, non è presente.

La *Commedia* è dunque la storia dell'uomo, in cui Dante porta il soggetto umano al centro della dimensione sacra. Di qui la tesi che intendiamo sostenere, secondo cui Dante è il più moderno dei moderni, giacché per primo pone l'uomo al centro.

2.

Si giunge così a un ulteriore motivo per cui Dante può essere considerato il primo dei moderni: più di chiunque altro, egli ha contribuito a segnare la fine di quella coesione linguistica, culturale

e religiosa su cui si fondavano il mondo dell'antichità e il mondo del Medioevo.

Si proceda dunque con l'argomentazione. Se Dante è colui che segna la fine di ciò che rendeva coese le civiltà precedenti, innanzitutto è necessario comprendere cosa si intenda per “coesione” di una civiltà. Quando una civiltà è tale? Siamo soliti distinguere i Greci dai Persiani, dai Romani, e via dicendo, ma sulla base di cosa operiamo tali distinzioni? Cosa distingue una civiltà da un'altra? Vi sono almeno due elementi fondamentali: la coesione linguistica da una parte e la coesione culturale e religiosa dall'altra. L'antica Grecia, per esempio, non disponeva di un potere centrale, infatti non c'era un imperatore, un sovrano, ma esistevano tante città-Stato politicamente autonome, spesso in guerra tra di loro. Per quale motivo, nonostante l'autonomia, tutti quanti erano Greci? Anzitutto si capivano tra di loro, perché parlavano la stessa lingua; in secondo luogo, condividevano il medesimo orizzonte culturale



Domenico di Michelino, Dante ed i tre regni, 1465, particolare, Firenze, Santa Maria del Fiore

e religioso, infatti adoravano gli stessi dèi. Lo stesso vale per l'Impero Romano, con alcune differenze, ovviamente, poiché si parla di un mondo estremamente più vasto, in cui questa volta esiste un potere centrale. Sono tuttavia presenti componenti etniche profondamente diverse tra di loro: parlano lingue diverse, adorano differenti dèi, ma tutti quanti parlano il latino, che diventa lingua franca, ossia elemento di comprensione reciproca e coesione linguistica. E vi era anche una coesione religiosa un po' più sottile da comprendere, consistente nel fatto che i Romani erano soliti assimilare all'interno del loro "pantheon" tutti gli dei, cioè accoglievano ogni divinità dei popoli che annettevano all'interno. La religione di chiunque era dunque tollerata e con ciò i Romani segnano forse uno dei punti più alti della storia dell'antichità, in riferimento all'esercizio della tolleranza. In questo senso, anche il mondo romano è coeso e compatto, perché vi si parla la stessa lingua, anche se poi regionalmente ciascuno può parlare la propria, e sotto l'aspetto religioso è presente una sorta di meta-religione fondata sulla tolleranza. Anche il mondo medievale è coeso e compatto. Nonostante una marcata frammentazione, soprattutto a livello politico, si mantiene comunque il latino come lingua franca, che consente ai dotti italiani, tedeschi, inglesi e francesi di dialogare, e si mantiene la coesione religiosa garantita dal Cristianesimo. Bene, all'interno di questo quadro, Dante è colui che contribuisce a infrangere questa coesione: per quale ragione? Il primo motivo, ampiamente dibattuto, è che Dante scrive un'opera così completa e totale (non un mero insieme di poesie, ma una vera e propria visione del mondo) non più in latino, ma in volgare. Il Poeta sostiene infatti che il suo lavoro debba essere "popolare", una *Comedia*, appunto, e non una tragedia, e per questo sceglie una lingua accessibile a tutti. Tuttavia, si rivolge effettivamente solo a coloro che abitano nella penisola italiana e che comprendono il suo idioma, il volgare fiorentino. Sicuramente i siciliani lo capiscono e probabilmente anche i francesi, mentre in Germania o in Inghilterra la lettura non risulta così agevole. Il testo della *Commedia* è dunque accessibile a tutti gli italiani



Incisione del XIX secolo in acciaio, basata su ritratto del Botticelli (1495)

e ai popoli situati nelle vicinanze, ma non è più estendibile a tutto l'Occidente europeo, ovvero a tutta l'Europa.

Erich Auerbach in *Filologia della letteratura mondiale* (Book Editore, Ferrara 2006), scritto nel 1952, parla di una *felix culpa*, una colpa felice, riferendosi alla frammentazione dell'umanità in una moltitudine di culture. Con queste parole Auerbach racconta della nascita dell'Europa e si chiede cosa sia l'Europa, cosa vuol dire essere Europei. L'autore sottolinea che la nascita delle lingue romanze – delle varie lingue in volgare, come quella con cui si esprime Dante, che si diffondono anche in Francia, in Germania, poi in Inghilterra e via dicendo – contribuisce alla nascita di quella che noi ancora oggi chiamiamo Europa, che si fonda proprio su questa *felix culpa*. In altri termini, la frammentazione linguistica è responsabile (*culpa*) della divisione su cui l'Europa si fonda; l'Europa degli Stati nazionali che poi arriverà e quella in cui poi andranno a farsi guerra l'uno contro l'altro. Questa *culpa* non è soltanto tremenda e terribile, ma è

anche *felix*, secondo Auerbach, perché consente all'Europa di costruirsi in una molteplicità, in una polifonia, in culture differenti, e in ciò trova la sua grandezza. Essere Europei significa stare tutti insieme in un'identità che ancora oggi costruiamo con fatica proprio perché mancano quegli elementi di coesione presenti nel mondo greco-romano e nel mondo medievale. L'Europa odierna non dispone di una coesione linguistica (e paradossalmente l'inglese si pone come lingua franca, sebbene non sia adottata da alcuno Stato europeo, soprattutto alla luce della Brexit). In secondo luogo, l'Europa di oggi è priva anche di una coesione culturale e religiosa forte; si tratta sì di un punto debole, ma al tempo stesso conferisce forza a un'entità europea caratterizzata da una polivocità di culture unica al mondo. Il filosofo della politica Giulio Maria Chiodi, in *Europa: universalità e pluralismo delle culture* (Giappichelli, Torino 2002), descrive un'Europa che sembra corrispondere a quella Dante, poiché costruita proprio su questa contrapposizione: l'universalità di una cultura da una parte – cioè il fatto di essere tolleranti, di avere delle radici comuni quali quelle greco-romane, giudaico-cristiane, di avere dei valori comuni come la tolleranza, l'uguaglianza, la fratellanza, la libertà – e il pluralismo di culture, di lingue e di religioni diverse dall'altra. Di fatto, con l'introduzione del volgare in un'opera così importante, Dante contribuisce alla frammentazione linguistica che verrà poi affermandosi, facendo sì che in Europa le culture si frammentino, poiché se si frammentano le lingue, si frammentano anche le culture. L'Europa si mostra come un luogo quasi paradossale a cui Dante dà un contributo fondamentale, ponendosi come uno dei suoi grandiosi padri. Forse il Poeta avrebbe auspicato un'unità, un impero sovranazionale, che poi non è arrivato. Se Dante avesse scritto la *Commedia* in latino, probabilmente oggi l'Europa avrebbe una faccia diversa, nel bene e nel male. Non dimentichiamo inoltre che l'Europa moderna manca inoltre di una coesione religiosa. Nel Cinquecento, a due secoli di distanza dalla scomparsa di Dante, comincia infatti l'epoca degli scismi, delle riforme (luterana, calvinista, anglicana...) per cui il Cristianesimo, che sembrava una cultura compatta, si frammenta in

decine di confessioni differenti, che fanno sì che gli Stati europei, soprattutto tra il Cinquecento e il Seicento, siano in guerra continua tra di loro. Sono gli anni delle guerre di religione, guerre tremende, sanguinosissime. Ciononostante, bisogna sottolineare che Dante è già testimone di questa frattura, ancora *in nuce*, che necessiterà di due secoli per manifestarsi pienamente ed esplodere con irruenza.

Si può dunque sostenere che Dante sia un personaggio moderno perché è artefice, suo malgrado, di questa *felix culpa*: da un punto di vista linguistico, utilizza una lingua nazionale, non sovranazionale, mentre dal punto di vista religioso può essere pensato come precursore delle Chiese riformate. Si ricordi che Dante muove molte critiche alla Chiesa di Roma, forse anche più feroci di quelle che avanzerà lo stesso Lutero o gli altri riformatori. Si potrebbero fare innumerevoli esempi delle critiche che Dante muove ai Papi, agli uomini della Chiesa, alla Chiesa stessa, alla simonia, cioè al commercio di cose sacre, così come Lutero contrasterà le vendite delle indulgenze duecento anni dopo. Si citino qui alcune terzine, da *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, in cui il poeta utilizza effettivamente delle parole estremamente forti nei confronti della Chiesa.

In *Inferno* XIX, dove sono puniti i simoniaci, si legge:

*Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista*
[Dante, *Inferno* XIX, vv. 106-108]

Parafrasando: di voi pastori se ne accorse già Giovanni l'Evangelista, quando la Chiesa fu vista comportarsi da prostituta, da meretrice, essere in combutta con chi gestisce la politica: questa è la commistione tra potere temporale e spirituale che per Dante era la peggiore in assoluto.

In *Purgatorio* XXXII la metafora è la stessa:

*Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovresso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte.*
[Dante, *Purgatorio* XXXII, vv. 148-150]

Difficilmente si può essere più caustici di così nei confronti della Chiesa.

In *Paradiso* XXVII San Pietro afferma infine che il luogo in cui egli è sepolto, il Vaticano, è stato ridotto a una cloaca di sangue e di puzza.

*Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,*

*fatt'ba del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua sù, là giù si placa.*

[Dante, *Paradiso* XXVII, vv. 22-27]

Sebbene Dante abbia contribuito, nel bene e nel male, a questa *felix culpa*, ovvero alla frammentazione da cui nascerà l'Europa delle pluralità e degli Stati-nazione, il poeta desidera continuamente non un mondo così diviso, ma vorrebbe la realizzazione di un impero sovranazionale. Un conto è la concretezza con cui si ha a che fare, un altro è la dimensione ideale che egli auspica: un impero sovranazionale, un imperatore che possa porre fine a tutti i vari dissidi interni che troviamo nelle tre grandi istituzioni politiche che sono la città, lo Stato-nazione e l'Impero. Dante parla proprio di queste tre strutture politiche nei tre canti politici di *Inferno* VI, *Purgatorio* VI e *Paradiso* VI.

Nell'*Inferno*, il luogo più basso, si discute dell'istituzione politica più elementare: la città, o la città-Stato. Si parla qui di Firenze, chiamata la "città partita", ossia divisa in partiti. In *Purgatorio* VI appare l'Italia, con la famosa invettiva: "Ahi serva Italia, di dolore ostello", mentre in *Paradiso* VI e VII, che vanno letti insieme, si parla dell'Impero.

Giungendo al *Paradiso*, quindi a una dimensione di perfezione, Dante immagina un Impero che può rinascere soltanto all'insegna di una unità. Dante aspira dunque all'unità, per quanto è stato letto, al contrario, come personaggio di scissione rispetto alla coesione del mondo medievale e come testimone della nascita di un nuovo mondo. In particolare, il Poeta – guardando a quella sorta di perfezione che nel passato fu l'Impero Romano, che auspica possa ritornare nel futuro – vorrebbe un'unità politico-religiosa costruita



Visione di angeli

sui due grandi simboli: l'aquila imperiale e la croce simbolo del potere spirituale.

Restituire questo grande sogno di Dante non sarà filologicamente corretto, ma l'intento è quello di affacciare l'opera del Poeta ai giorni nostri, poiché ciò che Dante sembra desiderare assomiglia alla nostra Europa unita. Dante la immagina, certamente, secondo una forma imperiale, ossia con un solo monarca, un imperatore, che vorrebbe fosse quell'"alto Arrigo", Enrico VII, di cui parla in *Paradiso* VII, in grado di placare le contese e costituire questa monarchia universale.

3.

Dante è consapevole di quanto questo progetto risulti utopico, e ciò rappresenta un ulteriore motivo per cui può essere considerato il padre della modernità.

Nell'opera dantesca la dicotomia tra il mondo antico e quello mondo medievale convivono perfettamente in una grande sintesi, mentre

solitamente i filosofi e gli intellettuali tendono a scegliere per l'una o l'altra anima e a schierarsi, di conseguenza, da una parte o dall'altra. Le due posizioni filosofiche che rappresentano questo scontro sono da una parte l'idealismo di forma platonica, quello per cui Platone nella *Repubblica* cerca di delineare la città ideale, che non esiste ancora, ma spera che nasca presto (esattamente come Dante desidera un impero capace di porre fine ai conflitti) in un connubio tra utopico, ideale e idealista, e dall'altra parte una visione più empirista, di stampo aristotelico. La grande differenza fra Aristotele e Platone consiste nel fatto che la *Politica* aristotelica illustra effettivamente come funziona la *polis* e come la vive il cittadino, secondo una visione più pragmatica, intimista e realista, mentre Platone aveva disegnato una città ideale. Di qui arriveranno due importanti tradizioni: quella idealista delle grandi utopie di Tommaso Moro, Tommaso Campanella, Francesco Bacone, secondo il genere letterario dell'utopia, che dal Quattrocento al Seicento prenderà piede, e l'altra, quella pragmatista, fondata sul realismo politico, il cui padre è stato Machiavelli: quest'ultimo non cerca soltanto di disegnare uno Stato perfetto, ma offre dei consigli concreti al Principe su come fare per ottenere e mantenere il potere politico, quindi si tratta di un realismo politico.

In Dante questi aspetti sono già prefigurati e convivono insieme. Molto spesso l'antichità e il Medioevo sono caratterizzati dal fatto che i grandi intellettuali sono più schierati da una parte o dall'altra: dopo Platone e Aristotele, possiamo citare Agostino, che è più platonico, oppure Tommaso, che è più aristotelico. Dante, invece, va oltre questa dicotomia e realizza una grandiosa sintesi nella sua opera, in cui riesce a descrivere, citando ancora Agostino, sia la *Civitas Dei*, ossia la città ideale, divina, che la *civitas* terrena, cioè il mondo concreto in cui viviamo.

Dante mantiene entrambe le dimensioni, quella pragmatica e quella ideale, non solo in ambito politico, ma anche in riferimento al tema dell'amore. Nei suoi versi si ritrova infatti sia l'amore profano, più concreto e reale sia l'amore sacro, perfetto, divino, ideale, che si pone nel mondo delle idee, come avrebbe detto Platone.

Non si può dunque non richiamare il Canto V, uno dei più noti della *Commedia* dantesca, in cui:

***Enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.***

[Dante, *Inferno* V, vv. 38-39]

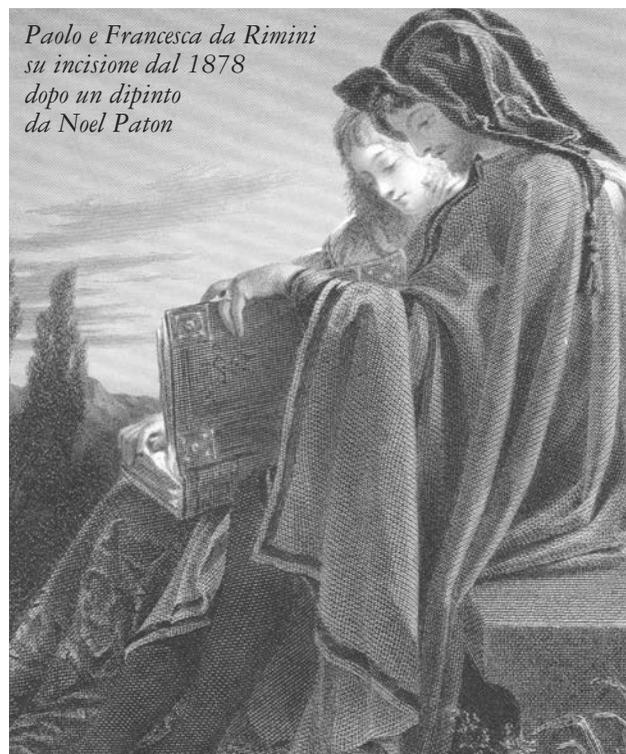
Qui sono puniti i peccatori carnali, quelli che peccano per incontinenza della carne, perché non riescono a trattenersi, e non riescono a utilizzare la ragione per sottomettere la volontà: è quest'ultima a essere più forte e a sottomettere la ragione.

Si tratta di un Canto molto forte, in cui si affronta anche la sfera carnale, fisica, per delineare i molteplici aspetti di un desiderio intenso. Sono anime, quelle di Paolo e Francesca, i due cognati puniti, che abbracciate vanno nella bufera infernale. Sul finire del canto si descrive questo bacio:

La bocca mi basciò tutto tremante.

[Dante, *Inferno* V, v. 136]

Ancora una volta, attraverso la straordinaria carnalità espressa da un bacio sulla bocca, e Paolo che trema, la *Commedia* è innanzitutto un poema degli uomini.



*Paolo e Francesca da Rimini
su incisione dal 1878
dopo un dipinto
da Noel Paton*

Vi sono anche altre tre terzine, anch'esse celebri, in cui si danno tre definizioni, seppur inappropriate, poiché pronunciate all'*Inferno*, dell'amore, dell'amore lussurioso e dell'amore carnale. Dante scrive:

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense".
Queste parole da lor ci fuor porte.
[Dante, *Inferno* V, vv. 100-108]*

L'amore si attacca immediatamente al cuore di chi è gentile, nobile. Paolo si è innamorato solo del corpo, ossia della parvenza fisica di Francesca: è un amore soltanto fisico, rivolto a quella sembianza che oramai gli è stata tolta, poiché le anime si ritrovano staccate dal corpo nell'attesa del giudizio universale. "L'intensità di questo amor ancora mi turba", questo amore che non può non essere ricambiato. Nella seconda terzina anche l'amore di Francesca è legato al piacere; infine, l'ultima frase si riferisce all'amore che condusse "ad un-a(-)mor-te": Dante pone inaspettatamente insieme amore e morte, ovvero l'amore dei mortali che conduce alla morte del corpo e la morte spirituale quando non vi è un amore ben condotto.

La *Commedia* offre altri momenti attraversati dall'afflato d'amore, come nell'episodio in cui Dante incontra il suo maestro, Brunetto Latini, in *Inferno* XV. Dante non è forse del tutto d'accordo con la punizione impartita a Latini e i versi esprimono un immenso amore amicale:

*ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora*

*m'insegnavate come l'uom s'eterna.
[Dante, *Inferno* XV, vv. 82-85]*

Il poeta si ricorda di Brunetto Latini quasi come di un secondo padre che gli insegnava come l'uomo possa aggiungere l'eternità.

In *Purgatorio* VI avviene poi l'incontro con Sordello, mentre in *Purgatorio* XXI Virgilio ritrova Stazio: sono tutte meravigliose espressioni di amicizia, di amore, di rapporto maestro-discepolo, che si situano ancora nella sfera dell'amore terreno, dell'amore profano, ma poi l'amore diventa qualcosa d'altro.

In conclusione, si ricordano alcuni passi di *Paradiso* XXXIII in cui Dante pronuncia un'ultima parola sull'amore, quando arriva a vedere Dio nel suo profondo. Il canto, come abbiamo già ricordato, si apre con la preghiera alla Vergine, ovvero con il tentativo di Dante di parlare della sua pochezza dinanzi alla visione divina: dice infatti di non riuscire a vedere, né a ricordare, cos'ha visto. Tuttavia, dopo una serie di preamboli, afferma qualcosa di molto preciso e puntuale, proprio quando "ficca" gli occhi dentro Dio:

*Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna.
[Dante, *Paradiso* XXXIII, vv. 85-87]*

Cosa significano queste parole? Quando guarda nel profondo di Dio vede che è tutto mescolato insieme ciò che per l'universo si squaderna. In Dio c'è tutto e tutto questo è legato con l'amore, che è il collante. Si tratta di una nuova visione dell'amore che poco ha a che vedere con l'*eros*, con il desiderio di cui parlavano gli antichi: un amore che lega tutto quanto insieme in un volume. L'immagine che Dante porta di Dio è quella di un libro in cui tutto è legato insieme, mentre nell'universo è squadernato: il libro si è rotto e tutti i fogli sono volati via. Immaginiamo un quaderno che si è strappato in mille pezzi – e, anche qui, sarebbe forse troppo azzardato porre un nesso con l'immanentismo di autori come Bruno o Spinoza, che pensavano Dio come il dispiegarsi stesso della natura. In Dio c'è tutto, e in lui l'universo è squadernato. Si tratta di un riferimento filosofico rilevante. Il Poeta continua:



Virgilio attraversa lo Stige

*Sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.*
[Dante, *Paradiso* XXXIII, vv. 88-90]

Si rifletta alla potenza di queste parole. Nessuno prima di Dante avrebbe detto che in Dio c'è qualcosa di diverso dalla sostanza. In Aristotele, Dio è sostanza, è pura forma, è puro atto, di certo non è potenza, anzi non c'è potenza e non c'è potenzialità nel motore immobile di cui parla Aristotele; invece il Dio di Dante è sostanza e accidenti, perché in Dio ci sono anche quelli, e in più si aggiunge il "*lor costume*". Cos'è questo "*lor costume*"? È difficile avanzare una risposta: potrebbe sembrare quasi l'accidente dell'accidente: ciò che è ancora più accidentale, infimo, minuscolo e minimo, che pur è ricompreso nell'essenza più intima di Dio. Sostanze, accidenti e *lor costume* sono quasi mescolati insieme in Dio, e il mondo non è nient'altro che lo squadernarsi di Dio. E il Canto XXXIII del *Paradiso* si conclude con questi celebri versi:

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio desio e 'l velle
sì come rota ch'igualmente è mossa,*

l'amor che move il sole e l'altre stelle
[Dante, *Paradiso*, canto XXXIII, vv. 142-145]

La fantasia è la capacità di produrre un'immagine, un fantasma. In greco "fantasma" indica le immagini in quanto prodotti della fantasia, dà solo le immagini e avere fantasia vuol dire costruirsi un'immagine. Qui, persino l'alta fantasia, ossia la possibilità di costruirsi un'immagine di Dio, viene meno. Dante, arrivato alla visione di Dio, non ha più strumenti, perciò l'alta fantasia non ha più potere di costruire una Sua immagine. In riferimento agli ultimi versi, Dio è l'amore che muove il sole e le altre stelle: è quella dinamicità che muove tutto il cosmo, il creato: egli rivolge il desiderio umano e la volontà umana come una ruota che è mossa in modo uguale. L'ultimo termine che Dante utilizza per descrivere Dio è "amore": quello stesso termine che compariva nel Canto V, a ulteriore riprova della capacità di Dante di tenere insieme "l'amore sacro" e l'"amore profano", che entrambi convivono in quel "Poema totale" che è la *Commedia*. ■

(testo autorizzato ma non rivisto dall'autore)

Conclusioni

FATTI NON FUMMO PER VIVER COME BRUTI...

Valerio Zanolla *Segretario generale Spi Lombardia*

Lo Spi della Lombardia in più occasioni ha voluto discutere anche di cultura e che Mantova fosse orgogliosa di celebrare i settecento anni della morte di Dante Alighieri con iniziative di qualità, non mi sorprende. E non mi sorprende nemmeno che sia stato Carlo Falavigna, che noi consideriamo il segretario più poetico di tutti i segretari della Lombardia, a sollecitare questa bella giornata di approfondimento col coinvolgimento anche del gruppo dirigente dello Spi di Bolzano con il quale, da qualche anno, va avanti un interessante gemellaggio che apre le menti alle persone. Mantova è la patria di Virgilio, ne hanno parlato altri e non riuscirei aggiungere niente di interessante a quello che già conoscete. A Mantova si tiene ogni anno *Festivaletteratura*, il più gettonato evento dell'anno che non teme rivali in Italia, al quale, per molti anni, anche noi come Spi Lombardia e nazionale abbiamo partecipato presentando libri di nostri iscritti e mettendoli a confronto con i ragazzi delle scuole del territorio. Potrei anche aggiungere che in questi mesi, in occasione del centenario della nascita di Gianni Rodari, ci siamo cimentati con una pubblicazione dedicata all'interpretazione del-



le figure parentali così come emergono dalle sue favole e filastrocche.

Tutto questo per dire che chi ci conosce non si può stupire se lo Spi Cgil, che è il sindacato dei pensionati, ha deciso di invitare i suoi attivisti e il suo gruppo dirigente a coinvolgere due importanti ed eruditi professori, di cui ho sentito anche la passione, nella bella *lectio magistralis* che ci hanno offerto. I temi

affrontati potrebbe essere considerati, oggi, lontani dalla nostra missione di sindacato, ma non è così. Non solo lo Spi è un'organizzazione composta da una vasta platea di donne e di uomini che nella vita hanno coperto ruoli e svolto professioni di ogni tipo, ma soprattutto riteniamo che la cultura debba essere adisposizione di tutti, nessuno escluso, tanto più che stiamo trattando della cultura dei nostri padri, come è stato più volte ripetuto.

Tra i nostri iscritti abbiamo insegnanti, delegati sindacali, tecnici, operai, contadini, muratori e dipendenti pubblici, persone laureate, donne e uomini con solo la licenza elementare, che negli anni hanno maturato esperienze di varia natura, che hanno sviluppato una forte voglia di imparare e una marcata curiosità sugli av-

venimenti della vita e anche sulle nostre radici sociali e culturali.

Chi siamo noi? Siamo volontari dello Spi Cgil oggi rimasti magari muti e attenti davanti alla lezione sentita, però non siamo degli *ignavi*.

Dante incontra questa categoria di peccatori nel regno dell'oltretomba e li descrive aspramente nel Terzo Canto dell'Inferno. Ignavo oggi significa imbecille, mediocre, ben altre sono le figure che Dante colloca tra loro: ci sono gli angeli che quando Lucifero si ribellò non si schierarono né con lui né con Dio. Per questo non li volle nessuno, né il Cielo, né l'Inferno profondo, e nel poema disgustarono tutti, sia il Signore che i suoi nemici.

Di contro oggi in questo Paese – questo è un punto che mi piace ricordare – il farsi i fatti propri pare essere un valore, quante volte il qualunquismo ha spinto le persone a disinteressarsi dei bisogni degli altri.

Antonio Gramsci – che fa parte della nostra storia, anche di quella del sindacato – nel febbraio 1917 su *La città futura* scrisse parole che sono tutt'ora attuali:

“Odio gli indifferenti, credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia e parassitismo, e vigliaccheria, non è vita...”.

Noi non siamo né ignavi, né indifferenti. Tutte le mattine prendiamo parte alla vita del nostro Paese, incontriamo nelle nostre sedi, sparse nel territorio, centinaia di persone che si rivolgono a noi con la speranza di una risposta positiva e, sempre nelle nostre sedi, incontriamo anche persone che, settecento e più anni dopo, si ritrovano nelle stesse condizioni di esiliati come Dante. Ecco un'altra delle tematiche importanti che è emersa dalla *lectio*: l'esilio. È impossibile non cogliere il peso negativo che l'essere esiliati comportava a quei tempi: perdita di ogni diritto, diritto civile, e necessità di ricorrere all'aiuto di altri.

Mi chiedo come si possa provare, giustamente, fastidio e pena per il girovagare di Dante e rimanere indifferenti o addirittura maltrattare e umiliare chi oggi si trova nelle stesse condizioni. Nemmeno di fronte a queste situazioni ci giriamo dall'altra parte: nei nostri uffici sono tanti i ragazzi e le ragazze che entrano e si ri-

volgono ai nostri sportelli sociali per chiedere informazioni e aiuto per la domanda di asilo, confidando in una nostra risposta che a volte diamo e a volte non riusciamo a fornire e perciò ne soffriamo. Quanti hanno lasciato il proprio paese d'origine e, avendo inoltrato una richiesta di asilo, sono ancora in attesa di una decisione da parte dell'autorità del nostro Paese e magari aspettano anni?

Grazie a Dante ne abbiamo coscienza. Del resto oggi non abbiamo nemmeno bisogno di intraprendere un viaggio nell'aldilà per fare esperienza diretta del male perché ormai lo vediamo tutti i giorni sui social, sui giornali e in TV.

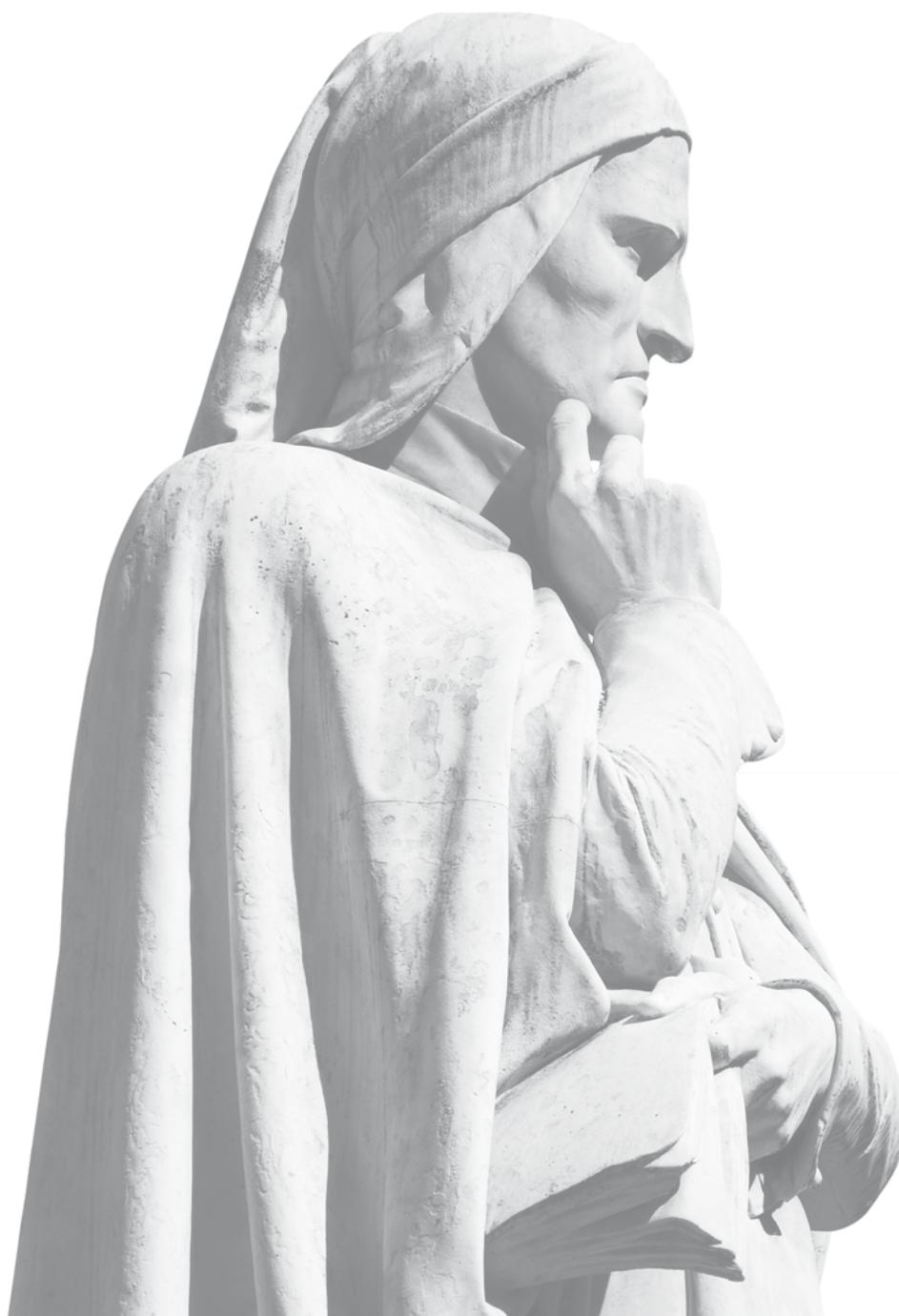
Potrei continuare, sono tantissimi i richiami alla Divina Commedia che potremmo fare nella situazione attuale, ma non voglio sempre buttarla in politica.

Voglio, invece, evidenziare un aspetto che riguarda tutti noi che, in quanto volontari dello Spi, siamo chiamati spesso a intervenire a un direttivo, a una riunione o a un congresso. Al di là del titolo di studio – che si tratti di un laureato come di un operaio con la terza media, o forse meno – tutti tolgono spazio al loro tempo libero, a una serena pensione e a un meritato riposo, e davanti a un foglio o meglio ancora davanti a un PC (una modernità che abbiamo imparato a usare anche noi) si industriano a scrivere un intervento soprattutto perché hanno a cuore il destino del Paese, della regione, della comunità in cui vivono.

A differenza di chi fa del populismo, noi davanti a un dramma, a un problema, a una necessità cerchiamo una soluzione. Abbiamo la caratteristica di non cercare mai il colpevole, ma le soluzioni. Molte volte, partecipando ai nostri direttivi, alle nostre riunioni, ai nostri congressi, mi stupisco positivamente di noi che – nonostante un'età non più giovane – vogliamo dire la nostra e non ci sentiamo esclusi. Una cosa dovremmo averla imparata in centoventi anni di vita della nostra organizzazione, anche se non sempre la mettiamo in pratica: partendo dalla nostra storia, dalle nostre origini, siamo spronati a procedere lungo i sentieri della moralità e della conoscenza. E qui, con un poco di civetteria, chiudo parafrasando il Sommo Poeta: *“fatti non fummo per vivere come bruti”*. ■

INVITO ALLA LETTURA

a cura di Erica Ardenti

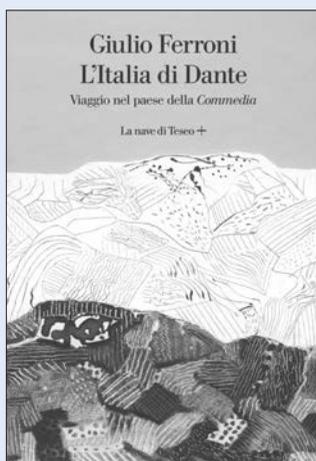


L'ITALIA DI DANTE

Sono innumerevoli i modi in cui si potrebbe descrivere l'interessante libro di Giulio Ferroni **L'Italia di Dante – Viaggio nel paese della Commedia** (*La nave di Teseo+ – Euro 30*): saggio letterario e storico, diario di viaggio nell'Italia del 2014-2016, cammino molto appassionato nell'opera dantesca ma anche una riflessione sulla propria vita. E ancora una guida per compiere noi un viaggio nei luoghi toccati dal sommo poeta o di cui ebbe sentito parlare. L'incipit è sempre dato da alcuni versi della *Divina Commedia*, partendo da questi si dipanano le riflessioni dell'autore che sono un ponte che collega il passato all'oggi. Molti passaggi hanno il carattere dell'appunto preso su un taccuino, altri quello della meditazione che il luogo ispira.

L'occasione di compiere questo viaggio per Ferroni è data dall'abbandono degli incarichi più prettamente burocratici all'Università Sapienza e dal sostegno che gli offre la Società Dante Alighieri, prende così corpo un sogno coltivato da anni.

Per l'autore *“tornare a Dante è anche un po' sfuggire alla inessenzialità e all'inconsistenza di tanta letteratura di oggi, alla sua subalternità al mercato, ai modelli mediatici; ed è un ritrovare le vere ragioni della grande letteratura, di contro alla sua attuale marginalizzazione, alla lotta contro di essa condotta da tanti officianti della pedagogia,*



dell'economia, delle tecnologie vecchie e nuove; e in particolare della grande letteratura e della lingua italiana, sempre più trascurata nella scuola schiacciata dal dominio imperiale dell'inglese.

Seguire i percorsi dell'Italia di Dante è poi anche affermare la reale riconoscibilità dell'Italia, già in quei lontani tempi, prima che si desse ogni concetto di nazione e nazionalità, contro certi negatori dell'identità storica dell'Italia”.

Sono tanti i luoghi della Lombardia toccati durante questo viaggio: il lago di Garda, Mantova, Pietole, Governolo, Brescia, la Valle Camonica, Pavia, Cremona, Bergamo, Milano. Dante introducendo il lago di Garda, chiamato Benaco, ne dà subito la posizione geografica: a sud dell'arco alpino che delimita la Germania e che aveva uno dei suoi centri maggiori nel castello del Tirolo (Tiralli), allora limite tra Italia e Germania, nei pressi di Merano. Di qui partono alcune belle pagine che ci parlano dell'Alto Adige e di quel crocevia di passaggi che è il gruppo del Sella di cui Ferroni coglie in pieno i mutamenti imposti dal trascorrere dei secoli: *“Tanto diversa e difficile era la penetrazione in questi luoghi nei tempi lontani, quando la natura non era così dominata e controllata dalle tecniche umane: quello che ora è vacanza, affollata occasione turistica e sportiva, offerta indefinita di attrezzature, allora era mistero inaccessibile, spazio di sopravvivenza e resistenza per pochi rustici*

abitatori”. Non manca il tragico ricordo della Prima Guerra Mondiale di cui queste montagne furono assolute protagoniste nello scontro con gli Austriaci. Dal Col di Lana al Falzarego sono molteplici le tracce che si incontrano anche grazie ai siti museali dedicati.

Al Garda o Benaco Dante dedica la più lunga perifrasi geografica della *Comedia* (18 versi nell’Inferno, XX, 61-78) descrivendo come raccolga *mille fonti* che poi, all’altezza di Peschiera, fluiscono nell’emissario Mincio (*Mencio*) che a sua volta confluisce nel Po. E da qui Dante passa a narrare di Mantova per bocca di Virgilio offrendo la sua versione della fondazione della città, edificata sul sepolcro di Manto – la figlia di Tiresia, che si era installata in mezzo alle paludi formate dal Mincio – da uomini sparsi nelle zone circostanti e poi lì raccolti. È Virgilio che spiega come la città fosse fiorente fino alle lacerazioni dovute alle rivalità tra potenti gruppi famigliari.

E qui si potrebbero usare le pagine dedicate a Mantova davvero come fossero una guida per visitarla scoprendone caratteristiche e rimandi storici e letterari che le guide non sono solite riportare.

Altrettanto belle e interessanti sono le parole dedicate a Brescia di cui Ferroni celebra il ca-

rattere di Leonessa d’Italia evocando non solo le dieci giornate (23 marzo - 1 aprile 1849) che la videro opporsi agli austriaci, ma ricordando sia gli antichi assedi cui fu sottoposta – da Federico II nel 1238, Enrico VII nel 1311, Gastone di Foix nel 1512 – che gli anni del terrorismo con la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 che la costrinse “*a confrontarsi ancora con quella violenza che tante volte l’ha aggredita e lacerata nel corso del tempo: ma la città è anche un emblema di vigore e coraggio...*”.

Altre due tappe di questo viaggio sono per noi – che, diciamo, abbiamo studiato in *malo modo* Dante a scuola! – fonte di ulteriori scoperte: la visita che Ferroni, nella tappa dedicata a Pavia, ci fa fare nella chiesa di San Pietro in Ciel d’Oro dove sono sepolti due tra gli autori più studiati da Dante: Severino Boezio e Sant’Agostino.

E poi Bergamo dove oltre a guidarci per la Città Alta e approfittare di uno spritz bevuto al Caffè Tasso per raccontarci del legame del poeta e della sua famiglia con la città, si prende la briga di lanciare una frecciata ai *feminist studies* domandando se hanno cominciato a occuparsi della poetessa Paolina Grismondi Secco Suardo in arte Arcadia Lesbia Cidonia (1746-1801) ricordata da una piccola lapide posta in

Giulio Ferroni, professore emerito della Sapienza di Roma, è autore di studi sulle più diverse zone della letteratura italiana (da Dante a Tabucchi) e dell’ampio manuale *Storia della letteratura italiana* (1991 e 2012). Numerosi i suoi studi sulla letteratura del Cinquecento, tra cui *Mutazione e riscontro nel teatro di Machiavelli* (1972), *Le voci dell’istrione. Pietro Aretino e la dissoluzione del teatro* (1977), *Il testo e la scena* (1980), *Machiavelli o dell’incertezza* (2003), *Ariosto* (2008). Su questioni di teoria i volumi *Il comico nelle teorie contemporanee* (1974), *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura* (1996 e 2010), *I confini della critica* (2005). Molti i suoi interventi, anche “militanti”, sulla letteratura contemporanea, in parte raccolti in *Passioni del Novecento* (1999). Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Gli ultimi poeti. Giovani Giudici e Andrea Zanzotto* (2013), *La fedeltà della ragione* (2014), *La scuola impossibile* (2015), *La solitudine del critico* (2019), *L’Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia* (2020), con cui ha vinto il Premio letterario internazionale Viareggio Rèpaci 2020 (sezione Saggistica) e il Premio letterario internazionale Mondello 2020 (sezione Opera critica). Ha diretto il volume sulla Letteratura della serie Treccani *Il contributo italiano alla storia del pensiero* (2018).

(dal sito de La nave di Teseo+ sezione Autori)

via San Salvatore 11. La poetessa ispirò al più conosciuto Lorenzo Mascheroni *Il carme dell'invito*, con cui invitava la nobildonna a visitare i gabinetti di scienze naturali dell'Università di Pavia: *“L'epistola è una delle ultime prove di una poesia settecentesca in cui vibra con entusiasmo l'intento di nobile divulgazione scientifica”*.

A Milano è dedicato un ampio spazio del viaggio di Ferroni, certamente perché la città rivestì importanza nella vita di Dante che qui incontrò Enrico VII forse proprio quando ricevette la corona ferrea in Sant'Ambrogio il 6 gennaio 1311. L'autore arriva a Milano nel 2015 in piena Expo il che lo porta a una metafora: *“in fondo anche questa Expo è un Convivio, esposizione di sapienza, di quella sapienza residua che il mercato globalizzato offre alle masse consumatrici, che restano comunque separate e subalterne rispetto agli organismi (finanziari, tecnologici, manageriali) costituiti da 'quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane delli angeli si manuca”*.

Anche il famoso *Albero della vita*, simbolo della natura primigenia, richiama a Ferroni altri due alberi che compaiono nella *Comedia*, nella cornice dei golosi penitenti: il primo ha forma di cono rovesciato, non è possibile arrampicarvisi e una voce dall'interno delle fronde grida esempi di temperanza, mentre sotto il secondo, che incontra prima di lasciare la sesta cornice, ci sono le grida delle anime punite per eccessi di gola e qui Ferroni si domanda: *“non siamo tutti golosi frustrati e fantolini, spinti da un disio che non trova soddisfazione, nemmeno di fronte a tanta dispiegata abbondanza, che non riesce a scalfire la disperata penuria del mondo?”*.

Ma Dante viene ritrovato anche negli spazi a lui dedicati in occasione del settecentocinquantesimo anniversario della nascita del poeta che ricorreva proprio nel 2015. E per chi non lo ricorda più rammenta la mostra *Il collezionismo di Dante in casa Trivulzio* con manoscritti e stampe di immenso valore, o la mostra quadruplici che fece parte del progetto Dante 750 che aggiornava il poeta facendone un'icona per *“le nostre proiezioni mediatiche e tecnologiche”*.

Coronamento di questa tappa milanese il Pol-

di Pezzoli dove si trova il Gabinetto dantesco impiantato da Gian Giacomo Trivulzio ed ereditato dal nobile Gian Giacomo Poldi Pezzoli che ne sposò la figlia. Anche in questo caso la descrizione che ce ne fa e le indicazioni che ci da sono la miglior guida per chi volesse andare a visitarlo.

Perché, dunque, in questa estate ancora molto italiana, non lasciarsi condurre da Ferroni in una vacanza all'insegna di Dante? La scelta è ampia. Qui abbiamo parlato solo della Lombardia, ma il viaggio fatto dall'autore tocca anche Puglia, Calabria, Sardegna, Sicilia, tutto il versante tirrenico ... c'è solo l'imbarazzo della scelta! ■

LE DONNE DI DANTE

Un libro prezioso per molti aspetti quello di **Marco Santagata**, importante studioso dell'Alighieri morto nel 2020 a causa del Covid-19. **Le donne di Dante** (*Il Mulino* – Euro 38) è un volume molto curato che alle duecento pagine di testo ne accompagna altrettante di illustrazioni: da quadri d'autore come Botticelli, Raffaello, Doré, Dalí, Delacroix, Guttuso a sculture di Canova, Rodin fino ad arrivare a locandine di film, opere teatrali dedicate a qualche personaggio della *Divina Commedia* insieme a immagini con particolari di Firenze e di alcune città in cui Dante si è recato nel suo peregrinare da esule.

Santagata oltre a essere un importante intellettuale era anche uno scrittore che col suo *Come una donna innamorata* – dove narra dell'incontro Dante e Beatrice – arrivò in finale al Premio Strega nel 2015. Questa sua capacità di divulgare ai profani l'opera dantesca la ritroviamo tutta in questo volume dedicato alle figure femminili che popolarono la vita di Dante, le donne della sua famiglia, e quelle protagoniste delle liriche, dei sonetti, della *Commedia*, attraverso le quali Santagata ci fa conoscere non solo la vita di poeta fiorentino ma anche la genesi delle sue diverse opere e il percorso intellettuale.

Impossibile addentrarsi in una presentazione minuta di un testo così ricco di informazio-



ni, di spiegazioni, che ci rende la complessità dell'epoca e della vita in Firenze. Per questo privilegio alcuni spunti più di carattere sociale, di costume che ci fanno conoscere un periodo storico di cui abbiamo solo vaghe reminiscenze scolastiche.

La prima di tante scoperte – per noi profani – la si incontra sin dalle prime righe: gli Alighieri devono il loro nome a una donna

padana che sposò il capostipite della famiglia, tal Cacciaguida, che Dante incontra nel *Paradiso*. Cacciaguida avrebbe onorato la consorte padana attribuendo al figlio Alaghiero il nome del suocero e da qui si origina il nome del casato che si impone, dunque, col bisnonno di Dante. Gli antichi avi di Dante probabilmente appartenevano al ceto dirigente comunale di cui si sapeva poco anche all'epoca cosa che facilitò il sommo poeta nel vantare discendenze da una nobile stirpe senza essere smentito. Di certo c'è che il padre di Dante era un piccolo uomo d'affari su cui pesavano anche sospetti infamanti come quello di aver esercitato l'usura. Alighiero si sposò due volte, la prima con Bella degli Abati, la seconda con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, un mercante molto ricco. Dante è figlio di Bella, nasce nel 1265, dopo Tana e una seconda figlia non identificata.

Tana sposò il mercante Lapo Riccomanni, un evento importante poi per la vita di Dante poi-

ché i Riccomanni, come i Donati – famiglia cui apparteneva la moglie **Gemma** – rappresentarono la sua rete protettiva: gli elargarono prestiti, salvaguardarono parte dei suoi beni dalle razzie della plebe nei giorni che seguirono la condanna all'esilio così come sistemarono Gemma e i figli nelle proprietà fuori Firenze facendosene carico. Se per tutti noi il nome di Dante è associato a quello di Beatrice, nella realtà dei fatti le donne che più hanno contato nella vita del poeta, aiutandolo nella sua difficile vita, sono state proprio la sorella Tana e la moglie Gemma e le loro reti familiari.

L'iter matrimoniale di Dante ci fa scoprire come avvenivano i matrimoni tra il Duecento e il Trecento: frutto di motivazioni economiche e alleanze politiche. Di norma i giovani erano promessi in tenera età. Infatti Dante aveva dodici anni quando, nel 1277, si stipulò l'atto con cui la più giovane Gemma di Manetto Donati, gli venne promessa sposa. In questo momento avveniva il rito dell'inanellamento a casa della sposa che si concludeva poi con la *traductio*, ovvero il corteo che lungo le vie della città accompagnava la sposa che si trasferiva alla casa del marito. Questo dovette avvenire intorno al 1283.

Se con Gemma abbiamo scoperto il rito matrimoniale, con **Beatrice** abbiamo modo di

conoscere le ferree regole che determinavano la vita delle donne dell'epoca. Dante la incontra una prima volta quando aveva nove anni e subito è travolto da passione, cosa che non accade alla donna, passati altri nove anni nel 1283 Dante la incontra e così racconta nella *Vita Nova*:

“questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga età; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la ineffabile cortesia (...) mi salutò”. Questo saluto innesta la complessa storia d'amore, sconvolge Dante. Per farcene capire la portata Santagata ci spiega il contesto, le regole del galateo che regolavano i rapporti fra i sessi all'epoca.

La società era gerarchizzata, Firenze era una città molto dinamica e governata da un'élite in cui nobiltà di sangue e aristocrazia del denaro convivano a difficoltà. I comportamenti femminili in pubblico erano, dunque, ancora più normati di quelli maschili. Le uniche occasioni in cui i due sessi venivano a contatto erano i luoghi di passaggio tra casa e città – quindi porte, finestre, balconi – oppure all'esterno le chiese e le strade. Le uscite di casa erano dunque ritenute pericolose tanto che Francesco da Barberino nel *Reggimento e costumi di donna* impartisce insegnamenti sui comportamenti che

Marco Santagata Laureatosi all'Università di Pisa come allievo della Normale e vi si perfezionò poi in letteratura italiana nel 1970.

Divenuto negli anni docente universitario di fama internazionale, pubblicò numerosi lavori e diversi romanzi, tra cui *Il maestro dei santi pallidi* col quale vinse il Premio Campiello, *Papà non era comunista* (1996, Premio Bellonci per l'inedito), *L'amore in sé* (2006, Premio Riviera delle Palme-San Benedetto del Tronto e Premio Stresa di Narrativa), *Il salto degli Orlandi* (2007), *Voglio una vita come la mia* (2008) e *Come donna innamorata* (2015, finalista Premio Strega), titolo preso da un verso del *Purgatorio* dantesco, XXIX canto (la donna è Matelda, unica abitante fissa del Paradiso Terrestre, che condurrà il poeta al cospetto di Beatrice).

Fece parte della Giuria della Sezione Narrativa del Premio nazionale letterario Pisa. Le sue ultime opere, come le biografie di Dante (Premio Comisso 2013 e Premio Brancati), Petrarca e Boccaccio, uniscono all'accuratezza accademica il piacere del testo narrativo.

È morto nel 2020 all'età di 73 anni, dopo una lunga malattia, aggravata dall'infezione da Covid-19. Postumo è uscito il suo libro *Le donne di Dante* (2021).

le donne sposate devono e non devono tenere quando passeggiano: essere sempre accompagnate da familiari e da qualcuno della servitù; camminare a piccoli passi con gli occhi fissi davanti a sé senza mai volgere lo sguardo di lato. Nel Medioevo gli occhi, lo sguardo aveva grande importanza nel corteggiamento per questo fin da bambine si veniva addestrate all'autodisciplina e a un severo controllo del guardare ed essere guardate per evitare forme disdicevoli di intimità. E del resto per secoli si è mantenuta, nella cultura popolare, l'idea che le occhiate lanciate dalle finestre siano inviti sessuali: Santagata ci ricorda la fortuna della canzone *La bella Gigogin*, eseguita nel 1858 dalla Banda civica al teatro Carcano di Milano e intessuta poi di allegorie politiche che la fecero diventare una delle canzoni simbolo del Risorgimento.

Anche il saluto era qualcosa di assai delicato. Il Barberino discetta anche su questo sottolineando che a una giovane in età da marito è proibito salutare qualcuno incontrato in luogo pubblico, ma mille distinguo fa anche per la donna maritata. Questo per quanto riguarda le donne delle classi alte, tutto diverso è il discorso per le classi più basse. Un particolare che è esplicitato dalla letteratura in cui compaiono testi erotici che nascono dall'infrangere i codici comportamentali. Il saluto come invito è permesso alle donne pastore o contadine, che diventano le protagoniste in prima persona dell'invito. E qui Santagata cita una ballata di Guido Cavalcanti.

Ma torniamo a Beatrice. Nella descrizione fatta dal poeta è sì accompagnata, ma salutando infrange le regole sociali. Beatrice volge gli occhi là dove è Dante e lo saluta, con un "gesto libero e spontaneo". Letto con i nostri occhi è solo un gesto di rottura delle convenzioni. Ma in Dante è molto di più, Beatrice si mostra superiore agli obblighi sociali: è un essere capace di donare amore in modo disinteressato, con generosità, senza remore. Santagata ci spiega che c'è connessione fra quel saluto e la concezione cristiana dell'amore: "quel dono elargito con generosa indifferenza ai condizionamenti socia-

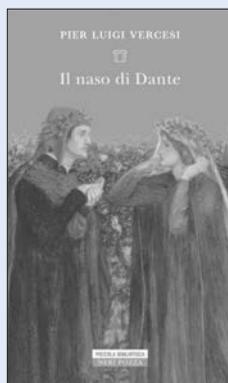
li rimanda sotterraneamente alla figura di Cristo portatore di salvezza universale". Qui Dante scopre che la vera poesia amorosa consiste nel lodare la straordinarietà di una donna capace di risvegliare amore in chiunque. Tema che poi si sviluppa nella *Divina Commedia*.

Alla figura di **Francesca da Rimini** uccisa insieme al cognato Paolo, suo amante, dal marito Gian Ciotto – il canto V dell'Inferno è forse la parte più conosciuta dell'opera dantesca – è legata un'altra scoperta sui costumi e le norme dell'epoca. Per Dante Francesca è sicuramente una donna che fraintende, che sbaglia seppur in buona fede. Paolo non è il cavaliere virtuoso che era Lancillotto, non è nobile d'animo ma per status sociale. E il loro amore è amore carnale. Paolo seduce una donna sposata che è anche sua parente, non è un corteggiatore ma un seduttore. Nella *Vita Nova* Dante invita le donne a valutare bene la virtù dei loro pretendenti. Bolla i comportamenti dei falsi leggiadri, dei non nobili che ritengono di promuoversi socialmente scimmiettando lo stile di vita aristocratico. E in amore agiscono come ladri seguendo l'istinto animale: "ma, come a furto il ladro, /così vanno a pigliar villano diletto... /che paion animal senza intelletto".

Dante non sceglie una storia antica, ma parla di una storia moderna facendo una scelta significativa: quello di Paolo e Francesca è un peccato che turba l'ordine sociale, le regole della convivenza. La relazione tra cognati all'epoca era considerata incestuosa, nasceva dalla lussuria come collera, odio, sperggiuri, furti, adulteri, omicidi. La particolare gravità dell'incesto derivava dal fatto che destabilizzava la famiglia, ne macchiava l'onorabilità. Era equiparato allo stupro di una vergine. Il verso dantesco *soli eravamo e senza sospetto alcuno* viene poi ripreso da Francesco da Buti, un commentatore di fine Trecento, per un insegnamento di morale: uomini e donne non stanno mai bene da soli nemmeno se parenti perché proprio questo fa cessare il sospetto e ...allora si fanno le cose più a sicurtà.

Una donna che Dante incontra, in Purgatorio, è **Sapia**, nata intorno al 1210 appartenente alla casata dei Salvani e zia del superbo Provenzano che, sempre in Purgatorio, pagava la presunzione di aver voluto impadronirsi di Siena dopo la vittoria sui Guelfi di Firenze nel 1260. Sapia racconta a Dante di “*essere stata rosa dall’invidia fino alla follia*” financo in età avanzata quando si dovrebbe essere più saggi. Dagli spalti del castello assiste alla rivincita dei Guelfi di Firenze nel 1269 quando Provenzano viene catturato e poi decapitato, una sconfitta da lei stessa invocata pure a discapito dei suoi concittadini e del nipote. Tutto questo in preda all’invidia. Sapia invidiosa, Provenzano superbo. Dante si serve di Sapia, come ha fatto con Francesca, per il risvolto sociale dei loro peccati: qui la superbia, invidia, l’ira – che ne è strettamente connessa – sono “una sorta di termometro sul quale misura il disgregarsi dei valori, dei costumi, della vita politica e della stessa coesione familiare intervenuto con la scomparsa dell’autorità imperiale a seguito della rovina degli Svevi”. Sapia – come Pia dei Tolomei, Canizza e molte altre figure femminili che compaiono nelle opere di Dante – è un mezzo per ribadire le sue concezioni politiche, una figura che veicola messaggi politici. Dunque, ennesima riprova del fitto legame in Dante tra vita vissuta e creazione letteraria. ■

Altre proposte...



Il naso di Dante

Pier Luigi Vercesi

Neri Pozza – Euro 13

Un romanzo/saggio che si apre con una scoperta casuale fatta su una bancarella: duecento lettere scritte da Seymour Kirkup a Gabriele Rossetti, patriota e dantista esule a Londra e primo sostenitore di un’interpretazione esoterica della *Divina Commedia*. Kirkup era un pittore inglese con la passione per lo spiritismo che – pochi giorni dopo il ritrovamento, in una sala del palazzo del Bargello a Firenze, di un ritratto giovanile di Dante dipinto da Giotto – si fece qui rinchiudere per realizzarne una copia. La particolarità del dipinto è che il naso del sommo poeta è qui ritratto sì aquilino ma con taglio dolce che manca invece nella presunta maschera mortuaria. Attenendosi all’interpretazione paterna Dante Gabriel – celebre esponente della Confraternita dei Preraffaelliti – ne farà il depositario di una conoscenza superiore che si rifà alla tradizione dei trovatori, collegandolo così all’eresia catara. A partire da quel momento Dante diventa l’oggetto delle più fantasiose interpretazioni degli studiosi ortodossi che Pier Luigi Vercesi ricostruisce in questo volume. Incontriamo così le interpretazioni di un Dante “rivoluzionario, eretico e socialista” di Eugène Aroux, quello di Génon come di Foscolo fino ad arrivare a Pascoli.



In cammino con Dante

Franco Nembrini

Garzanti – Euro 16

Nembrini è stato docente di letteratura italiana in diversi licei, studioso di Dante ne divulga l'opera cercando di renderlo accessibile a tutti ma soprattutto dandone una chiave di lettura che permette al lettore di riconoscersi nei valori che il testo esprime. Un esempio è l'interpretazione dell'*Inferno*, visto non come una vendetta divina ma come condizione necessaria per garantire la libertà di scelta.

La necessità del male contrapposto al bene: l'inferno – spiega Nembrini, ha origine nelle scelte umane sbagliate che richiedono un'adeguata conseguenza: l'uomo è libero di voltare le spalle al bene, ma non di non pagarne il prezzo. Il libro ripercorre la trasmissione televisiva che Nembrini condusse su TV2000.



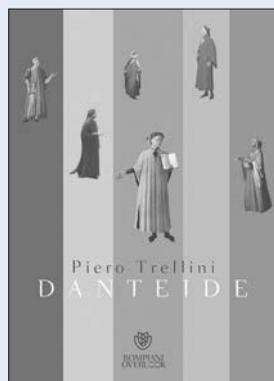
“Pigliare occhi, per aver la mente”

Dante, la *Commedia* e le arti figurative

Laura Pasquini

Carocci editore – Euro 24

Che immagini ha visto Dante? Su quali si è soffermato a pensare? Che ruolo e peso hanno avuto nella *Divina Commedia*? Sono le domande che si è posta la storia dell'arte Laura Pasquini nell'accingersi a scrivere questo testo. “Al tempo in cui Dante visse – ha dichiarato Pasquini – molto del messaggio politico e religioso era affidato al mondo delle immagini. (...) A essere sollecitata dalle figure era la memoria di ciascuno, il ricordo introiettato e fatto proprio, che consente di rivivere intimamente i temi descritti, sollecitando le emozioni e favorendo un'empatia profonda e mistica”. Nel volume l'autrice ci guida attraverso le opere che hanno agito sulla *Comedia* (che possiamo vedere in diverse città Firenze, Roma, Padova, Ravenna, Venezia): dai mosaici agli affreschi, alle sculture che attirarono l'Alighieri. Un libro ricco di scoperte e con un importante apparato iconografico.



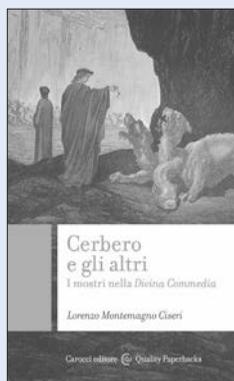
Danteide

Piero Trellini

Bompiani – Euro 20

Un romanzo che ci fa cambiare punto di vista: Trellini guarda ciò che Dante ha guardato, quindi la *Divina Commedia* come racconto di ciò che degli altri il sommo poeta ha visto, letto e/o ascoltato.

In *Danteide* lo stesso Dante diventa un uomo qualunque calato in un periodo storico straordinario. L'incipit del romanzo è accattivante: mentre fervono i preparativi per la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante, nel 1865, a Ravenna due manovali trovano una cassetta di legno che stanno per buttare quando uno studente li avvisa della scritta che c'è sul dorso del coperchio: *Dantis Ossa*. Ovviamente ciò crea un grande scompiglio per tutta la città e diversi sono gli studi, le analisi che vengono compiute sul cranio di Dante... da qui si dipana il romanzo di Trellini che ci permette di addentrarci in una delle epoche più vivaci della nostra storia.



Cerbero e gli altri

I mostri nella *Divina Commedia*

Lorenzo Montemagno Ciseri

Carocci – Euro 15

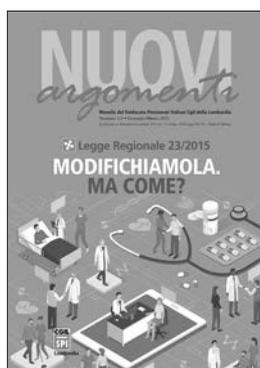
Cerbero è un personaggio della mitologia classica, descritto da Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*, mentre si oppone alla discesa agli inferi di Enea ed è ammansito dalla Sibilla che gli getta una focaccia di miele intrisa di erbe saporifere. Cerbero, che ha dei serpenti attorcigliati al collo, la afferra con fame rabbiosa e per questo nella tradizione medioevale era interpretato come immagine del peccato di gola tanto che Dante lo pone a custodia del III Cerchio (quello dei golosi) dove è strumento di punizione in quanto graffia e scuoiava gli spiriti con i suoi artigli. Cerbero è forse uno dei più famosi mostri che compaiono nella *Divina Commedia*. Mostri che sono le colonne portanti di un narrare che ha fissato la concezione dei mondi ultraterreni da settecento anni a questa parte. Di questi mostri – che nel corso dei secoli si sono impadroniti della comunicazione, dalla letteratura fino alla pubblicità, dal cinema ai videogiochi, dai fumetti alla televisione – ci narra Ciseri in un piacevolissimo libro che partendo da Dante arriva alla nostra società.

Le nostre pubblicazioni

Si possono trovare e scaricare
dal sito www.spicgillombardia.it link pubblicazioni

2021

- n. 1/3 **Legge Regionale 23/2015
Modifichiamola. Ma come?**
- n. 4 **RSA: conoscerle per rinnovarle**
- n. 5 **Medicina di genere - A che punto siamo?**
- n. 6/7 **Next Generation UE**
- n. 8 **Omaggio a Dante - *Lectio magistralis***



Le nostre pubblicazioni

Si possono trovare e scaricare
dal sito www.spicgillombardia.it link pubblicazioni

2020

- n. 1/2 **Che futuro per la previdenza?**
- n. 3/4 **Alzheimer: conosciamolo**
- n. 5/6 **Chi evade non partecipa al patto sociale**
- n. 7/8 **Negoziare per stare meglio**
- n. 9/10 **Area benessere 2021 - Il coraggio di esserci**
- n. 11 **Per un paese a misura di donne e uomini**
- n. 12 **Ci dicevano: "Andrà tutto bene"
...ma avevamo paura**
- n. 12 **Supplemento
Quale cura per una sanità malata**

2019

- n. 1/2 **L'Italia delle leggi razziali è proprio così lontana?**
- n. 3/4 **La non autosufficienza in Lombardia**
- n. 5/7 **Generazioni verso l'Europa futura**
- n. 8/9 **Autonomie differenziate - Quali, come?**
- n. 10 **Basta violenza sulle donne**
- n. 11 **Area Benessere 2020**
- n. 12 **Le leghe Spi in Lombardia - Ieri, oggi, domani**

2018

- n. 1/2 **Donne e società quale bilancio?**
- n. 3/4 **Energia e dintorni**
- n. 5/7 **Gli anziani: vera risorsa**
- n. 8/10 **Area benessere - Speciale congresso**
- n. 11/12 **Qui si fa il futuro**

2017

- n. 1 **Il respiro della legalità**
- n. 2/3 **Luciano Lama vent'anni dopo**
- n. 4/5 **Stereotipi: insieme si vince**
- n. 6/8 **Anziani sì ma molto attivi**
- n. 9/10 **Negoziare sociale
Disintermediazione Territorio**
- n. 11 **Area benessere 2018**
- n. 12 **Lavoro, stato sociale e diritti**

